

BIBLIOGRAFIA

D I

Pasquale Borrelli

SOCIO ORDINARIO DELL'ACCADEMIA DELLE SCIENZE DI NAPOLI,
PRESIDENTE ANNUALE DELL'ACCADEMIA PONTANIANA,
SOCIO DELL'ISTITUTO STORICO DI FRANCIA,
DELL'ACCADEMIA ITALIANA EC.



Toblenz - Presso Grünbach figlio

1840

1111 1111 1111

IL BIBLIOGRAFO

al *Lettere*

Fra i lavori più utili che potrebbero intraprendersi a servizio della Italia, io novero un' opera, la quale avesse per oggetto il presentare gli estratti delle produzioni maggiori, le quali sieno com-

parse o sieno per comparire in questa bella e celebrata regione del mondo. Avvegnachè non leggiere è il prezzo originario de' libri: assai gravi le taglie che specialmente in qualche stato ne inceppano la circolazione: non lieta la fortuna del più di coloro, i quali dedicano le loro cure alle scienze ed alle lettere. Quindi spesso lor mancano i mezzi indispensabili all'acquisto de' libri: e la loro curiosità si volge in tormento. Potrebbero in parte appagarla i fogli periodici. Ma non pochi di essi, dopo aver detto su ciascuna opera alcun che di generale, o cavan fuori dissertazioni che appena la concernono, o si applicano a lodarne od a censurarne certe parti. Il che fanno in maniera, che dopo aver letta e riletta la loro scrittura, tu non acquisti alcun'idea nè del sistema totale dell'opera annunziata, nè della sua distribuzione, nè delle cose più rimarchevoli che essa presenta. Tu non sai che vi abbia di nuovo: non

sai , in che il vecchio sia stato per avventura o migliorato o schiarito : ed a luogo dell' autore , che ti proponevi di conoscere , conosci il giornalista. Aggiungi l'impegno che i redattori di certi fogli patentemente dimostrano di far piacere a coloro , di cui ambiscon la grazia: aggiungi il pericolo che converrebbe sfidare per dimentir con la stampa le loro adulazioni o le loro censure: aggiungi finalmente la molteplicità degli oggetti , i quali entrano nel piano del più de' giornali. Tu vedrai , se questo mezzo sia per avventura il più acconcio a conseguire l'intento.

Per contrario gli estratti potrebbero pervenire con piccolo dispendio alle mani di molti : ed alle opere originali potrebbero prestare quell' ufizio medesimo, che i rami prestano a' quadri de' grandi pittori. Un'opera consacrata a quest' unico fine, raccogliendo in esso solo l'energia del suo autore , sarebbe in grado di avere il più compiuto succes-

so : ed istruito il lettore da sunti spirituali , distinti e precisi , potrebbe fra le molte opere , di cui prende notizia , fare scelta di quelle che più gli giova acquistare.

Un bel saggio di questa idea dette in Francia il *Condorcet* : ma limitollo a' trattati di pubblico diritto. Egli fece vedere con qual sagace artificio possa un abile ingegno esporre in miniatura il tenore di un' opera estesa e profonda. Perchè mai il medesimo non potrebbe eseguirsi su ciò che scrisser di meglio il *Vico* , il *Genovesi* , il *Filangieri* , il *Beccaria* , il *Verri* , il *Romagnosi* , lo *Spallanzani* , il *Volta* e tanti e tanti altri , i quali hanno illustrata e tuttodì illustrano la nostra penisola ? Non rivangherei , a dir vero , ciò che i moderni scoprimenti han renduto del tutto inutile : e ne farei solo menzione , se mai servisse a mostrare , che le radici de' pensieri , i quali crebbero altrove , furon tratte assai prima

VII

dal suolo d' Italia. Io vorrei intrattenermi con una spezie di prodilezione su le produzioni de' valentuomini ancora viventi. Perochè io bramerei che al più presto possibile la comunanza italiana sentisse in loro le sue forze, e da loro apprendesse, fin dove sia giunta nella via del sapere.

Non da tanto io mi reputo che possa avventurarmi a sì vasta intrapresa. Pur credendò che giovi il darle cominciamento in qual siasi maniera; ho fermato nell' animo di pubblicare un estratto delle opere di Borrelli. Lui primo ho trascelto, perocchè mi è sembrato, che fra gli eccessi contrari de' pensatori del secolo ei tenesse d'ordinario il sentiero di mezzo. Uno scrittore che congiunge a molte altre conoscenze le filosofiche e l'economiche, il signor Francesco Fuoco, avea preso ad eseguire sì fatto lavoro nel famoso *giornale de' letterati di Pisa*. Ma nè pur tutta diè l'analisi della *genealogia del pensiero*:

e piuttosto accese che spense il desiderio degli studiosi. Se non più destro di lui , sarò almeno più perseverante : perocchè l' assenza dalla patria e la mancanza di occupazioni fisse mi danno l' agio di esserlo. Io spero che qualche attivo e ben diretto talento da ciò prenda occasione di far meglio e di compiere su di altri autori ragguardevoli ciò che io su di questo debolmente ho tentato.

Al sunto delle opere di Pasquale Borrelli ho premesse delle nozioni su la persona di lui : e se alcuna potenza avessero i miei voti , bramerei che in ogni altro somigliante lavoro si facesse il medesimo. Perocchè conosciuta una produzione d'ingegno , si eleva da se stessa la curiosità di sapere , chi siane l'autore , dove nato ed educato , dove faccia dimora , che mai di rimarchevole egli abbia operato , da quali circostanze o propizie od avverse il suo sviluppo mentale abbia in fine ricevuto

incitamento o contrasto. Nè a ragionar di queste cose mi sembra mica necessario, nè mi sembra pur utile che si aspetti la sua morte. Non pogniamo in fatti a calcolo, che sempre a' desiderosi è grave il ritardo. Egli è almeno a temere che in mezzo al differimento vadan mancando poco a poco i testimoni delle cose che si hanno a narrare: vogliam dire coloro, che posson contraddire il racconto, se falso od inesatto, e confermarlo, se vero, sia con l'espresso assentimento, sia co'l silenzio. Finalmente assai giova che il piacer di conoscere ciò che un uomo ha già fatto, si gusti in un tempo, nel quale si può aggiungergli la grata speranza di ciò che per avventura ei possa fare in appresso.

Nell' esporre le nozioni, di cui tengo proposito, si presentava naturalmente l'opportunità di rispondere alle calunnie di un uomo, il quale, a luogo di un' *istoria del reame di Napoli*, ha vo-

luto darci quella della sua immaginazione, delle sue invidie e de' suoi odii. Ma ho creduto di rendere un assai maggiore servizio al suo paese ed al vero, esaminando nel totale la mal augurata sua opera in un particolare trattato.

Finalmente conoscendo che il chiarissimo signor Borrelli, a premura di un' illustre viaggiatrice inglese, avea scritto di sua mano su'l taccuino di lei alcune sue massime, che un giornale letterario di Napoli avea poi messe in istampa; mi feci ardito a richiederghì per mezzo di un mio corrispondente, se altre per avventura ne avesse notate, di cui potessi arricchire il sunto delle sue opere. Con molta cortesia egli accolse questi voti: e volle essermi liberale de' suoi *pensieri miscellanei*. Ad essi alcuni io ne aggiunsi, i quali io raccolsi da' suoi *elogii funebri*. Di così fatti pensieri e del mio saggio su'l romanzo storico di Pietro Colletta ho

formata un' appendice che seguirà questo volume.

Tali sono le cose che tu, lettore benigno , incontrerai nello scorrere questa mia opericciuola : ed io mi auguro che tu l' accetti , se non dalla parte dell' ingegno, da quella almeno del fine che io mi ho proposto.



V' ha degli autori assai solleciti di render noto al pubblico non solamente il lor nome, ma ben anche la loro patria, i loro titoli di nobiltà, ed i gradi che occupano nelle più oscure adunanze o letterarie o scientifiche. Fra costoro non potremmo noverare Borrelli. Perocchè in molte delle sue opere non ha indicato il suo nome: in alcune lo ha coperto con un qualche anagramma: ed in quelle pur anche, nelle quali ha creduto di rendersi palese, ha d'ordinario taciuto pur le sue distinzioni accademiche.

Questo metodo che non sapremmo interamente approvare, ha data occasione ad alcune incertezze. Perocchè di alcune produzioni pur ora si contende, se sieno o no sue: di altre che gli appartengono, non tutti nè pure i suoi compatrioti il conoscono autore: e v'ha chi giudicando dalla varietà delle sue opere, lo ha moltiplicato in più di un individuo. Le cose che brevemente narreremo di lui, chiariranno questi dubbii. Non altro noi diremo che fatti avverati. E quanto al merito

de' suoi lavori, noi lasceremo che spicchi più dal tenore di essi, che dal nostro giudizio. Perocchè troppo ci è noto che se la lode si tollera, allorchè si sparge sui defunti; non altro arreca a' viventi che invidie e molestie.

Antica negli Abruzzi che formano sì bella parte del regno di Napoli, è la famiglia Borrelli, e di volta in volta illustrata da uomini d'ingegno. Quegli, di cui parliamo, nacque agli 8 giugno del 1782 in una piccola terruzza denominata Tornareccio, la quale è compresa nella provincia di Chieti. Ebbe a genitori Gaudenzio che nelle scienze naturali era tenuto assai dotto, e non meno colta che pia Concetta d'Antonio. Nel quarto anno della sua vita perdette suo padre; e per gli primi suoi studi fu confidato ad un prete, il quale era suo congiunto, e che de' classici latini avea grande contezza.

Perchè desse al suo ingegno, il quale già si annunziava, qualche modo di sfogo, si pensò di fargli assumere l'abito chericale, e di mostrarlo in su'l pergamo. Di soli otto anni ei recitava il panegirico della Madonna del Carmine: di dieci, quello di San Niccola di Bari. Di pure che in tutto questo ei non pose null'altro che la memoria, il coraggio e la

grazia del dire. Per età così tenera fu sempre cosa non comune.

Di 14 anni il giovinetto fu inviato a studiare la filosofia e le matematiche nel collegio delle scuole pie di Chieti, ove a que' dì il P. Aquila le insegnava con molta fama.

Precorrendo l'istruzione che riceveva nella scuola; penetrò da se stesso nelle parti più astruse della geometria e dell'algebra. Dopo il corso di un biennio fu mestieri che si esponesse, secondo gli usi del tempo, a pubblico esame. Un programma, che allora venne messo in istampa per gli tipi del Grandoni, ne rende sicuri ch'ei si espose a rispondere su tutte le parti del calcolo differenziale ed integrale, e su l'applicazione di esso a dieci teoremi della filosofia naturale del Newton. Fra i suoi numerosi uditori eran uomini sì profondi in questo modo di scienze, come allora riputavasi fra gli altri un Ignazio Sterlich, patrizio Chietino, un Marlingard già professore in Aix, allora emigrato, ed alcuni coltissimi ufiziali del genio. Recò a tutti stupore. Ei trovavasi in su'l fine del suo XVI.^o anno.

Tornato alla patria, rendeva al P. Aquila i più caldi ringraziamenti; e questi rispondegli con meravigliosa modestia. » Io non

» sono stato che testimonio del portentoso
» sviluppo de' vostri talenti ».

Nel novembre del 1798 Borrelli recossi in Napoli : e prese a studiar con fervore la notomia , la fisiologia e la chimica sperimentale. Nell'autopsia de' cadaveri ebbe a maestro Aniceto Ricci : nella medicina il Macry : nelle cose fisiche il Guidi. Frequentò nel tempo stesso l'università degli studii, che deplorando la perdita di un Cirillo , di un Pagano , di un Conforti , di un Serio ; avea pure di che racconsolarsi in Cotugno , in Sementini , in Petagna ed in Andria.

Nel 1803, avendo omai 21 anno, pubblicò in latino un' opera che intitolò *principia zoognosiae*. Ella annunzia nel suo titolo di essere stata composta per la sua scuola privata : e però egli in quel tempo insegnava le scienze mediche. Poco appresso gli fu ancora confidata una cattedra nell'ospedale di San Giacomo.

Tanto omai era innanzi in questa classe di studi, che comunemente credeasi averne fatto il soggetto di una occupazione permanente. Ma gli amici che scorgeano fra gli altri suoi pregi non ordinaria eloquenza , gl' ispirarono il pensiero di renderla utile negli esercizi del foro. Per istruirsi nelle leggi ei non ebbe

mestieri di ascoltare alcun maestro. Studiò da se medesimo il commentario del Voet alle pandette romane, ed il diritto del regno di Giuseppe Maffei: ed assistito per la pratica da un giovane procuratore, si lanciò all'improvviso nell'arena de' tribunali, e mostròsi avvocato. Di lui si hanno scritture che a pro de' suoi clienti egli dette alla luce nel 1805. Allora egli era giunto al XXIII.º anno.

Una grave sventura interruppe i suoi progressi in questa nuova carriera — Quasi in su 'l punto di stringersi con legame nuziale ad un'egregia donzella, che distingueasi per talenti, per modestia e per grazia, ebbe a piangerne la morte. Ella era Rosina Scotti, nipote di quel Marcello che montato a gran fama per le sue profonde conoscenze in fatto di archeologia, fu poi una delle vittime del 1799. Cessò ella di vivere nel 1807, quando appena avea tocco il suo XXI.º anno.

Borrelli omai abborriva le occupazioni consuete: e quasi più non pensava che ad alimentare il suo dolore. I suoi amici credettero di procurargli un sollievo co' l porlo in su la via de' pubblici impieghi: e valse a determinarlo, più che d'altri, il consiglio del chiarissimo Melchiorre Delfico, il quale in lui avea posta tenerezza di padre. Era allora oc-

cupato il reame di Napoli dall' armata francese.

Per un solo anno Borrelli fu segretario generale della commissione destinata a decidere le cause fra i baroni ed i comuni.

Nel 1806 fu promosso a simil carica presso la prefettura di polizia. Ei la ritenne per tre anni. Non lievi amarezze provò in su le prime. Perocchè resistendo a' molteplici arresti che si avea l'uso di ordinare per cautela di polizia; attirosi lo scontento e l'indignazione de' capi della sua amministrazione. Ma la sua costanza e la sua facondia alla pur fine trionfarono: ed alle sue intenzioni avvicinandosi pur quelle del prefetto Maghella, il governo della capitale acquistò nuova sembianza (1). Si fe

(1) Il ministro Fouché diceva al cavalier Medici: « quando io e Saliceti volevamo commettere un grau misfatto, chiamavamo Maghella » Medici aggiungeva, che avea trovata di costui tutt' altra opinione, allorchè era giunto in Napoli: poichè veramente Maghella si era mostrato avverso al sangue, alle violenze, alle rapine, e rispetto a' suoi impiegati severo nel servizio, ma generoso e benefico.

La mala fama è tal peso, che molto si desidera di dividerlo con altri. È massima di Borrelli.

il processo a coloro che fingendo congiure , ed eccitando persecuzioni , avevano sparso per tre anni il terrore ed il lutto. Alcuni che tentarono le arti medesime , vennero scoperti e ristretti nel forte dell'Aquila. I contrabandi mascherati dallo specioso pretesto di esplorazioni segrete furono ancora svelati, e per l'avvenire impediti. Per antico stabilimento , in ogni estrazione del lotto pagavasi una somma al prefetto di polizia , un'altra al segretario generale. Furono unite in un cumulo e destinate al conforto degl' impiegati più miseri della stessa amministrazione. Allorchè erano infermi , furon loro ministrati efficaci soccorsi : pensioni alle vedove, mezzi di educazione a' figliuoli (2). Il più de' danari che il governo accordava per ispese segrete, fu volto al bene de' poveri. Furon diroccati i criminali, in cui la barbarie degli uomini rinchiudeva i detenuti : i meno agiati fra costoro furon provveduti di vesti : le carceri mantenute con liberalità e con nettezza. Quanti furono i perseguitati per opinioni politiche, e tutte general-

(2) Possono interrogarsi fra le altre le famiglie di Serio e di Casigli , entrambi impiegati nell' amministrazione della polizia e morti nel servizio.

mente le loro famiglie trovarono in Borrelli il consolatore, il protettore (1). A tutela della salute pubblica fu addetto alla prefettura un consiglio di egregi medici, fra cui brillavano un Sementini, un Tenore, un Wulpes. Su questi oggetti e su di altri si pubblicarono di tratto in tratto giudiziosi regolamenti, e per quanto la materia potea comportare, eleganti. I rapporti giornalieri delle novità che accadeano in quella vasta capitale, incontrarono sì fattamente il gusto della corte, che i più curiosi ed i più interessanti furon trascritti in un libro destinato a tal uso.

Di queste opere onorate furon molti gli encomii presso gli uomini dabbene: e fra coloro che in quel tempo dipendean da' suoi ordini, ne resta pur ora assai grata memoria. Ma forte ed acerba fu pure la riazione de' tristi repressi: ed egli stanco della lotta e non molto curando la diminuzion de' suoi soldi,

(1) Il nostro corrispondente ci avverte di aver trovata ancor viva la memoria di queste cose nelle famiglie di Andrea de Rosa, di Domenico Amato, del cavaliere Francione, dell'avvocato Perrone e di altri molti, i quali vennero imprigionati per sospetti politici.

sollecitò il suo passaggio a giudice di appello. L'ottenne nell'anno 1812. In quel tempo ei rilevandosi dalla sua annosa tristezza, e più non avendo in famiglia che de' vecchi zii e la madre; avea menata in moglie una bella e spiritosa dama Pugliese, per nome Carolina Accinni.

Non prenderemo a descrivere quanta agilità di talento e diligenza e sapere e zelo per la giustizia ed amenità di maniere Borrelli addimostrasse in queste nuove funzioni: poichè ne arresta il timore di violar le cautele che in questa breve narrazione abbiamo imposte a noi stessi. Ma il lasceremo arguire, ricordando ciò che avvenne nel 1817, allorchè essendo ritornato Ferdinando I al suo regno; si lasciò trarre in inganno da un destro calunniatore, e privò della toga un individuo che l'avea tanto onorata (1). Al divulgarsene la nuova, tutte e tre le sezioni della corte di appello, nella quale egli sedea, sospesero le deliberazioni, ed indi a poco si sciolsero.



(1) L'accusa cadde su principii religiosi e politici, e sopra tutto su'l modo, con cui si disse contratto il matrimonio di Borrelli. Egli provò di essersi conformato in ogni cosa alle regole del concilio di Trento.

Tutti i pubblici luoghi, tutte le conversazioni private risuonarono di questo fatto: e per alcune settimane si udì ragionarne, come di cosa che formasse un interesse comune. La casa del destituito offrì tal folla di visite e di persone sì onorande; che forse altra simile non fu veduta giammai nelle abitazioni degli uomini più cari alla fortuna. Allora quando ricomparve nella sala del tribunale in qualità di avvocato; sembrò quella per lui cangiata in un teatro di gloria. Finalmente il concorso de' clienti d'ogni rango al patrocinio di lui provò come in alto lo avesser locato nel concetto dell'universale ed il proprio suo merito e la sua sventura apparente. Può immaginarsi che non solo ei non dette alcun passo a ricuperare la carica, ma al ministro di giustizia che gli consigliava di chiedere il terzo del soldo (1), dicesi aver risposto: *Non amo di avere alcuna cosa che possa essermi tolta da nuova calunnia.*

(1) A molti magistrati che il governo di Ferdinando I avea dimessi, si era tuttavia lasciato il terzo del soldo.

Prosperò per tre anni nel foro la fortuna di Borrelli : ma venne inopinata a porla in soqquadro la rivoltura del 2 luglio 1820. Tornò alla mente di tutti la moderata e saggia condotta ch'egli aveva spiegata , qual segretario generale della prefettura di polizia: si pose a calcolo la estimazione, che per ventura ei godeva presso tutti i partiti , e la celerità dell'operare e la forza del dire: e venne quindi chiamato , mentre meno il pensava , alla carica di presidente di pubblica sicurezza — Risluttò da prima ad accettarla: cedè poscia alle autorevoli instigazioni del principe-vicario del regno: e cedè siccome uomo che presagisce il suo danno, e non ha forza di evitarlo. In assai strana posizione trovò egli lo stato: la carboneria vincitrice ed armata: la guardia nazionale e la milizia intorbidate dalle *vendite* (1): il real governo umiliato , timido ed inerme: la plebe agitata. Il bollore delle passioni , l'orgoglio delle dimande, la petulanza de' discorsi, l'arditezza de' progetti o criminosi o imprudenti, eran tali da ispirare le più grandi inquietu-

(1) Così chiamavansi le congreghe segrete de' carbonari.

dini. Ma coll'armare un certo numero di onesti cittadini, col riunire al bisogno alcuni elementi non sospetti della pubblica forza, col farli ritrovare improvvisamente in quei luoghi, i quali eransi destinati alla esecuzione de' misfatti, coll'opporre i settarii amatori dell'ordine a' più intraprendenti ed audaci, e spesso ancora col far uso or di dolci ed amovoli, or di gravi parole, tenne ferma la tranquillità, prevenne l'anarchia: e per quanto alto esclamassero i perturbatori infrenati, e gli scherani delusi, ne fu alta la meraviglia, e grande la fama tra i cittadini moderati, gli stranieri ben veggenti, e sopra tutto i diplomatici, i quali meglio che altri avevano scandagliata la profondità del pericolo.

Mentre il governo preponeva Pasquale Borrelli alla pubblica sicurezza; la provincia di Chieti il deputava al parlamento.

Nel 2 ottobre 1820 ne fu nominato presidente; e delle più gravi incombenze, de' più importanti rapporti e de' più gelosi *indirizzi* egli ebbe l'incarico. Non entreremo ne' particolari della sua condotta parlamentaria che troveranno forse miglior luogo in altra nostra scrittura. Diremo solo che la scorta, da cui lasciossi condurre, fu la fedeltà alla procura che sulle indicazioni contenute nel decreto del 22

luglio 1820, avea ricevuta dal popolo (1): e tal procura l'obbligava a conservare le basi dello statuto di Spagna, che pur nel caso di proporsene alcuna modificazione, dovean *rimanere invariabili*. Ei credette che scuoterle fosse atto non solo irreligioso ed illegale, ma pur contrario alla politica. Perocchè da una parte gli pareva manifesto che nell'interno del regno la brama delle novità pendesse alla licenza: e dall'altra è fuor di dubbio, che l'esempio di una violazione del patto statutario avrebbe molto indebolita quella forza morale, che teneva in vita le speranze del nuovo governo. Pugnò dunque Borrelli per le prerogative reali, allorchè le vide attaccate da troppo ardaci democrati: pugnò per lo popolo, allorchè vide minacciata la sua legge politica. Conseguì molta lode, infino a che quell'ordine straordinario di cose mostrò di sussistere: disciolto appena l'esercito, e cambiata la fortuna, provò tutti i mali, cui sono esposti coloro, che han combattuti gli eccessi delle fazioni irritate. Fu in ira egualmen-

(1) Con questo decreto il governo stabilì la formola del mandato da darsi a' deputati.

te ed a' rigorosi *assolutisti*, ed a' liberali sfrenati. Furono i primi cagione ch'ei venisse ristretto nel forte di Sant'Elmo, e poi cacciato in esilio. I secondi il compresero nel numero di coloro, i quali avean contribuito alla strepitosa caduta del governo costituzionale. Così rinnovossi il fenomeno che omai da tanto tempo si lascia osservare nel regno di Napoli (1). Colà a grandi armamenti succedono improvvisi sbandamenti di truppe: ed a questi poi succedono le accuse di tradimento. Facilmente esse sorgono: più facilmente si divulgano. Perocchè a generarle basta la malignità: a crederle il vantaggio di sgravar su di pochi la colpa delle grandi masse. D'altra parte la ricerca delle cagioni segrete è grave alla moltitudine e sovente impossibile: ma ovvia per contrario è la supposizione di un delitto che senza dirne il come e senza addurne prova, spieghi l'avvenimento. Mentre in tal guisa esercitavasi la maldicenza di

(1) Rileggi l'istoria degli avvenimenti di Napoli nel 1815, nel 1799, nel 1495 per le invasioni de' Tedeschi, de' Francesi repubblicani, e de' Francesi di Carlo VIII. Rileggi ancora ciò che ebbe luogo, allorchè Laigi d'Ungheria si fe' padrone di quel regno, ec.

alcuni e la credulità di alcuni altri ; somma era la tristezza de' buoni e saggi cittadini. Essi deploravano i mali di una nazione male organizzata , assai più desiderosa che forte , spesso attaccata da potenze di gran lunga superiori , obbligata a combatterle anzi che potesse acquistare le abitudini di guerra , e finalmente costretta a supplir con le voci la mancanza de' fatti. Con assai minore indulgenza giudicarono gli stranieri : e con poca cura indagando le origini naturali dello scioglimento dell' esercito , aggiunsero alla sventura l'irrisione e la satira. Ma quanto furon severi relativamente alle milizie , altrettanto larghi di elogi inverso il parlamento. Tosto che venne intimato a Borrelli l'esilio , tutti i ministri diplomatici che risedeano in Napoli , tranne un solo che ci piace lasciar nelle tenebre , il raccomandarono con calore e con grandissimi encomii a' lor corrispondenti ed amici. Mai Borrelli non fu in caso di presentar le loro lettere. Perocchè precorso dalla fama , che di lui avean mossa le scritture e le opere , ei ricevé da per tutto attestati di benevolenza , di considerazione e di stima : ed onorato da' dotti , dalle autorità locali distinto con particolari riguardi , amorevolmente accolto dalle famiglie , alle quali avvicinossi , non soffrì

altri disgusti, che quelli inseparabili dalla condizione di esule. Ei passò in Grätz 13 mesi; 5 in Baden ed in Vienna; intorno ad un anno e mezzo in Trieste; quasi un anno in Toscana.

Nell'agosto del 1825 egli spinto dal bisogno delle acque termali attendeva a farne uso in San Giuliano di Pisa, allorchè vi giunse la nuova di esser egli alla pur fine richiamato alla patria. Quanti erano abitanti di quel piccolo comune, quasi in un lampo, si raccolsero intorno all'edifizio de' bagni nel quale egli dimorava: e con grida di gioja prevennero l'avviso che indi a poco gli dette il podestà del paese. Giunto il dì della partenza, essi tutti circondavano la vettura da viaggio che di unita alla sua sposa dovea ricondurlo alla patria: ed accomiatato dalle loro lagrime, e lagrimando con essi, e ricevendo e rendendo i più teneri augurii, si pose in viaggio. Questa scena toccantissima di ospitalità popolare è degna che l'istoria ne faccia tesoro, a grande onore di San Giuliano, di Pisa, della Toscana. Noi vorremmo pur dire delle cortesie disinteressate, di cui lo fecero lieto un Menghi di Pietramala, un Bacci di Siena, ed altri molti in Firenze, in Grätz ed in Trieste. Ma queste belle ricordanze eccedono i

confini del nostro disegno: e ci è forza aspettare che o lo stesso Borrelli od altri per lui, scrivendo di proposito l'istoria del suo esilio, le renda immortali.

Rientrando nel regno, ei non ebbe a desiderare le gentilezze straniere. Perocchè, riconosciuto, i gabellieri di Portella fecer ala alla sua vettura: e di congratulazioni cordigli, di ristori e di offerte sì fattamente il colmarono, che egli e la sua sposa n'ebbero la più profonda e più dolce commozione.

« Giunto in Napoli, potè osservare quanto in ordine a lui l'opinione del pubblico fosse varia da quella di alcuni esagerati e malevoli. Perocchè venne circondato dall'antica folla di clienti, sovente ricercato da' viaggiatori stranieri, e non mai da' curiali tante volte ascoltato, che cessasse il desiderio di ascoltarlo di nuovo.

Mentre era per anche assente, il governo del suo paese avea sottoposto ad esame il conto dell'amministrazione ch'egli aveva tenuta in qualità di presidente dell'assemblea nazionale. La commissione a ciò destinata non trovò altro a riprendere, che l'aver fatto pagare ad un usciere del parlamento l'intero soldo dell'ottobre 1820, mentre egli il Borrelli era entrato in ufficio nel 2 di quel mese. Così il

debito di lui tornò a meno di un ducato. Del che scrivendo il famoso commendator Delfico ad un suo amico di Milano, gli dicea con molto spirito » Il mio Borrelli ha voluto » esser simile più al Bacone de' filosofi, che » al Bacone degli amministratori.

Nè gl'impieghi, nè le sventure gli tolsero il pensiero delle scienze e delle lettere. Nel 1808, temperato appena il dolore dell'amante perduta, pubblicò i *principii di zoaritmia* — Nel 1811, tenendo egli la carica di segretario generale della prefettura di polizia; pubblicò il suo discorso su' poemi di Ossian — Fra il 1820 ed il 1825, addolcì le pene dell'esilio, dando in luce l'*introduzione alla filosofia naturale e la genealogia del pensiero*, e preparando i trattati che a questi debbon succedere. Essi tutti contengono lo sviluppo d'idee che germogliarono in Borrelli anzi che egli toccasse il suo ventesimo anno, e che egli andò notando, migliorando ed ampliando in tutti gl'interstizii che a lui lasciò liberi la travagliata sua vita. Dal 1830 in appresso, tuttochè assiepato dalle cure dell'avvocheria, diè fuori tre opuscoli su' l'colera asiatico. Produusse inoltre i *principii della scienza etimologica*: cooperò per questa parte al grande vocabolario della lingua italiana: compose gli

elogii funebri del cavaliere Giampaolo, del presidente Ricciardi (1) e della regina delle due Sicilie Maria Cristina di Savoia: ed oltre a non pochi interessanti rapporti all'accademia delle scienze, presentolle la dissertazione su *gli uomini allevati senza l'uso della parola*. Nell'accademia Pontaniana lesse pure un ragionamento su *la guerra considerata nelle sue relazioni morali*. In occasione della ristampa della medicina forense di Frank, e delle vite delle donne illustri della duchessa di Abrantès, accordò pure alle istanze degli editori di queste opere alcune sue note. Non v'ha in Napoli giornale che non brami di adornarsi di alcuno de' suoi articoli: e molti ne son comparsi che si lascian distinguere in mezzo alla folla. Ad altre imprese letterarie si è amato e si ama di associare il suo nome, benchè egli non possa che poco o nulla cooperarvi -- A tutto ciò dei aggiungere un 3o volumi di memorie forensi. Tu dei anche ag-

(1) Non ha questi nulla a fare con Francesco Ricciardi, conte di Camaldoli, assai riputato ministro sotto il governo francese ed il governo costituzionale, ed ora presidente dell'accademia delle scienze di Napoli.

giungere, se non ti spiace di udire le cose notorie, che in ciascuna parte dello scibile, della quale si è occupato, egli è ito sì innanzi, come se in quella sola avesse posto il suo animo. Quindi ci si narra che il presidente Ricciardi a lui solea applicare quel detto di Livio: *huic versatile ingenium sic pariter ad omnia fuit, ut natum ad id unum diceret, quodcunque ageret* (1).

Nel 1807 ei fu associato all'accademia italiana che di quel tempo si bramava di fondare in Livorno. Nel 1832 divenne socio ordinario dell'accademia delle scienze di Napoli. Nel 1838 fu aggregato all'accademia Pontaniana, e n'è ora presidente. Nel 1839 fu similmente aggregato all'istituto istorico di Francia.

Tra gli stranieri più illustri che hanno impiegata la sua opera o a consiglio o a difesa, sono il duca di Lucca, il Dey di Algieri spinto in Napoli dall'avversa fortuna, il principe di Piombino. Fra i clienti più considerabili, che ora abbia nel regno, è da porre ne' primi luoghi la casa reale e la pubblica amministrazione delle

(1) Lib. I. 39. num. 40.

finanze (1). Dopo ciò sarà credibile che ad uomo sì distinto da' nazionali e dagli esteri, dal governo e dal pubblico il ministro di giustizia abbia negato di far parte della camera degli avvocati, che recavasi ad onta il non averlo nel suo seno? E sarà pur credibile che per vedute straniere a quelle di polizia non gli sia stato permesso d'insegnare in privato la filosofia ed il diritto? Nè crediamo queste cose, nè amiamo di crederle, e perchè discordanti dal resto de' fatti, e perchè tali che vere imprimerebber due macchie e gravi ed indelebili nell'istoria moderna della civiltà Napolitana.

(1) Avendo chiesta notizia intorno a queste incombenze; ecco ciò che ci è stato scritto dal nostro corrispondente di Napoli.

» Il signor Borrelli non è che avvocato onorario
 » della Real casa, cioè avvocato senza soldo. Dal 1825
 » all'anno corrente (1839) egli ha tuttavia ricevuti
 » a compenso de' suoi lavori 300 ducati.

» Egli è pur uno de' 16 avvocati che son destinati
 » a difendere le amministrazioni finanziere. Per com-
 » penso di difese ha pure ricevuti, secondo che ha
 » detto egli stesso, intorno a 300 ducati.

Nè l'una, nè l'altra carica ha veruna ingerenza negli affari dello stato.

Omai Borrelli ha trascorso di soli tre anni il suo undecimo lustro : e non avido e non tenace, ed al ben fare inchinevole, e bistrattato da gravi e non meritati infortunii, non può dire che tanto abbia studiato per vivere, che già si trovi nel caso di vivere per istudiare. Ei null'altro più brama che di giungere a tale, e di compiere l'edizione delle sue opere filosofiche. A' suoi si congiungono i voti del pubblico. Saranno soddisfatti?

. . . . *Ei vive ancora: il resto*

Solo il destino e chi lo regge il sanno (1).

(1) Intorno alla persona ed alle opere di Borrelli scrissero il conte Orlov nella sua istoria del regno di Napoli, i giornali politici inglesi, francesi e tedeschi del 1820 e del 1821, il giornale Abruzzese, le riviste britannica e germanica, il dizionario di medicina ec.

CAPITOLO I.

OPERE RELATIVE ALLE SCIENZE NATURALI.

§. 1.

Principia Zoognosiae.

Famoso per illustri amici e per illustri avversarii fu una volta in Germania, in Inghilterra ed in Italia il sistema di Giovanni *Brown*. Il signor Borrelli assai giovine trovò che le sue dottrine in molte e molte parti avean bisogno di emenda: e quà di esser dimostrate, là di essere spiegate in una maniera scientifica. Ma sopra tutto vi scorse alcuni grandi principii, che acquistando il debito lume, avrebber potuto esser fecondi di molte e belle conseguenze.

Animato da queste idee, pose in luce nel 1802 per gli tipi di Perger in Napoli i suoi *principia zoognosiae*: e li divise in sei libri.

Mostrò nel primo che la vita è l'effetto della eccitabilità o sia forza organica messa in moto dallo stimolo; e che per conseguente è misurata dal prodotto di queste due cagioni. La qual relazione importantissima, e fino a

quel tempo non avvertita da altri, contrassegnò co'l nuovo nome di *legge zoaritmica*: ed accennò che questa abbracciava i fenomeni tutti della vita animale e vegetabile. Aggiunse che la forza organica si logorava con l'esercizio, o sia con quel moto che costituisce la vita; e che sì fatto logorio, dovendo essere proporzionale a questo esercizio medesimo, del quale è l'effetto; aveva in tempi eguali per misura il prodotto della stessa forza organica moltiplicata per lo stimolo. Riconobbe per altro che l'economia animale con la rinutrizione degli organi e co'l soccorso della quiete rinfrancava, almeno in parte, questa forza diminuita: e tal parte riprodotta della forza medesima fu nominata da lui *eccitabilità riparatrice*. Quindi in fine di ogn'intervallo di tempo che si prenda a considerare, la *forza organica* è rappresentata con tutta esattezza dalla *eccitabilità preesistente*, più la *riparatrice*, meno la *consumata*.

Ne' libri seguenti l'autore va mettendo a profitto queste generali teoriche: e co'l lume di esse accuratamente ricerca e le distinzioni essenziali ed accidentali de' morbi, e le cagioni che li producono, e le trasformazioni che essi soffrono. Di più mostra in qual modo si possa determinare se sien generali o lo-

cali, quali spiegazioni possan darsi a' loro sintomi, ed a quali metodi generali debba conformarsi la cura. In quest'opuscolo, come in ogni altra produzione di Borrelli, si presenta un ordine lucido, una espressione chiara e concisa, molta finezza di senso e molta erudizione.

Qual fosse poi la fama, che mossero in quel tempo i *principi di zoognosia*, può rilevarsi dal commento che pubblicò su di essi il dottor *Saliceti* sotto il titolo di *vantaggi dell'applicazione del calcolo alla medicina*. Può rilevarsi parimente dalla traduzione italiana, che ne fe' l'illustre dottor *Romani*, e che nel 1808 rendè di pubblico diritto per gli tipi del Coda. Ei le premise una dotta ed elegante prefazione. Mi compiaccio di notare, esser egli il medesimo che con tanto zelo e fervore promuove nelle due Sicilie il sistema di *Hunnehmann*.

Nè i nazionali furon soli ad encomiare quest'opera che pur veniva da un giovane di 22 anni. Basta dire in qual pregio la tenesse il *Tommasini*; uno de' maggiori nomi che sieno giammai notati negli annali della medicina. Nel trattato dell'infiammazione questo grand'uomo scriveva. » Non piacque in Italia » all' illustre *SEMENTINI* di Napoli l'idea d'in-

« infiammazione da difetto di stimolo : ed il
 « chiarissimo BORRELLI , comechè esponesse
 « lunga serie di proposizioni fisiologiche e pa-
 « tologiche nel senso della dottrina di *Brown*,
 « pur non potè trattenersi dall'accennare acu-
 « tamente , come un ingorgo sanguigno pro-
 « dotto per avventura in una parte da ato-
 « nia o da astenia di vasi o di membrane
 « debba diventar rimedio a se stesso , e cor-
 « reggere la malattia , e produrne una oppo-
 « sta, tosto che inducendovi distensione e sti-
 « molo , vi accende l'infiammazione (1).

Nel tempo , in cui fu composta quest'ope-
 ra , la dottrina del *controstimolo* non si era
 impadronita delle scuole italiane : e si era
 molto lungi dal prevedere le novità che sono
 state prodotte dal sistema *omîopatico*. Per con-
 seguente di queste cose non fe' motto il Bor-
 relli : e tuttochè in molti punti si discostasse
 dal *Brown* , pur nelle distinzioni e nella cu-
 ra de' morbi gli si tenne più dappresso di
 quel che avrebbe fatto , se avesse scritto più
 tardi. Ma quali che sieno state o possano es-
 sere in appresso le vicende della fisiologia ,

(1) *Tomo I cap. IV §. 23.*

della patologia e della clinica ; noi portiamo opinione che il primo libro della zoognosia verrà sempre considerato dalle persone imparziali come un prezioso deposito di verità quanto semplici , altrettanto nuove , generali e feconde : e godiamo che l'autore abbia ad esse conferita una nuova evidenza nella sua *introduzione alla filosofia del pensiero*. F

Ascoltiamo con piacere ch'ei voglia ancora ritoccarle in due memorie accademiche: l'una su la legge zoaritmica applicata al corpo animale , al regno vegetabile , e , che più importa , al pensiero : l'altra su la legge del consumamento della eccitabilità o forza organica -- In quest'ultima memoria ei promette di dimostrare una spezie di paradosso : ed è che *in tempi eguali e sotto il medesimo stimolo le perdite di questa forza compongono una progressione geometrica decrescente*. -

Principii di Zoaritmia.

Il signor Borrelli suppone che nel concepimento di un animale la sua eccitabilità o forza organica sia divisa in 19 gradi, ed in altrettanti lo stimolo. Colloca i primi in una linea superiore orizzontale, i secondi in una linea verticale, e questa e quella ad angolo retto. I prodotti di ciascuno de' primi per ciascuno de' secondi son collocati nel mezzo, come nella tavola pitagorica: e sono fatti per rappresentare i diversi gradi della vita, la quale si è già detto esser proporzionale alla forza organica moltiplicata per lo stimolo. Chi crederebbe che con questo quadro possa darsi una spiegazione del corso ordinario della vita dal concepimento alla morte; della veglia e del sonno; delle predisposizioni alle varie spezie di malattia; de' passaggi dalla salute allo stato morbooso, e da uno stato morbooso ad un altro; e finalmente dell'ordine, con cui si hanno a graduare gli stimoli o le sottrazioni di essi, onde riprodur la salute? Chi crederebbe che lo sviluppo di tutte queste idee possa esser diretto in tutti i suoi particolari dal calcolo algebrico?

Egli è vero che tutto il merito di questo

lavoro sta in dare alle teoriche una precisione sì grande, che si rendan suscettive di esempi numerici; ed in sapere inoltre congegnare per tal modo le cose, che questi esempi si veggano inaspettatamente riuniti in un medesimo quadro. Ma finchè la scienza salutare non troverassi ridotta ad un puro empirismo; finchè avrà dipendenza dalle teoriche fisiologiche; ogni maniera di lavoro che tenda a rischiararle, ad ampliarle, a correggerle, ed in fine a presentarle sotto nuove vedute, avrà sempre appo i savii una qualche importanza.

Non neghiamo che in fine il quadro zoaritmico è una dimostrazione ingegnosa di un sistema caduto: e tal è quello che fondava non solamente la fisiologia, ma la patologia e la pratica su la semplice gradazione della eccitabilità e dello stimolo. -- Ma non mai sistema ebbe grandi e numerosi seguaci, che misto forse all'errore non presentasse alcun vero di molta importanza: ed assai monta che questo vero sia precisato e chiarito.

Ho sentito in fatti da medici di molto criterio, che quello stato della macchina, di cui ragiona la zoaritmia sotto nome di *stenia doppia*, e che parte dal simultaneo aumento della forza organica e dello stimolo, sia tal forma di morbo, che la conoscenza di essa

molto giovì alla pratica. Può il medesimo osservarsi intorno alla *debolezza neutra* o sia a quella che sgorga dal simultaneo scernamento della forza organica e dello stimolo.

A questa sua produzione ha l'autore premesso un passo d'*Ippocrate* « Dà, figliuol mio, molta » cura a studiar la geometria e la scienza » de' numeri. Non solo in fatti illustreranno » la tua vita, ed in molte umane vicende la » faranno più comoda, ma renderanno an- » cora il tuo spirito più acuto e più destro » nel trarre utilità da tutte le cose, di cui » la medicina dee far uso » (1). Non potea scegliersi un' epigrafe più acconcia di questa.

L' opera, di cui parliamo, presenta un gran numero di mende tipografiche: cosa non inutile farebbe l' autore, se tenendo il debito conto delle moderne scoperte, la riproducesse in miglior forma. Ma per avventura egli stima che nello stato attuale delle mediche opinioni la fatica di tal lavoro non adeguerebbe il profitto.

(1) *Ad Thessalum.*

Opuscoli su'l colera.

1. *Anti-colera*

Il colera inferociva nel settentrione di Europa, e gettava nella tomba innumerabili vittime. Era facile il prevedere che sempre più progredendo, avrebbe in fine assalite pur le parti meridionali; e che non avrebbe risparmiato il reame di Napoli. In tale stato di cose credè Borrelli assai utile occuparsi dell'istoria di questa malattia, notarne diligentemente i caratteri e le fasi, e considerar le maniere di scemarne i pericoli. Egli volle avvertire il governo ed il pubblico della necessità di preparare alcune cautele, perchè di tanto più terribile non apparisse il male, per quanto mal difeso ritrovasse lo stato.

Perciò correndo l'anno 1832, pubblicò per la stamperia del Fibreno un utilissimo opuscolo intitolato *anti-colera*: e proponendosi a sciogliere relativamente a questo morbo 17 problemi, espose tutto quello che intorno al medesimo più occorreva sapere. A suo credere, il colera asiatico, tuttochè contagioso, l'è molto meno della peste: n'è facilitato l'accesso dal cattivo nutrimento, dall'umidità,

dalle sozzure , dall' abuso de' liquori e de' cibi , da' raffreddori e da' patemi : agisce spiegando su la tela nervosa , e specialmente su quella degl' intestini e dello stomaco, un potentissimo stimolo: quindi esalta in su'l principio prodigiosamente la vita , e di poi logorando la forza organica , produce uno stato di ferale atonia. Borrelli narra i sintomi , i quali precorrono l' arrivo ed il pieno sviluppo del colera : narra quelli che formano il corteggio ordinario di tale sviluppo : non tace di alcune forme , le quali chiama *anomale* , e sotto cui di volta in volta la malattia si presenta : ricorda ancora i fenomeni che le sezioni anatomiche han finora scoperti ne' cadaveri de' colerici. Sopra tutto precisa i varii metodi curativi , con cui è stato combattuto à spaventevole morbo, e gli effetti che i medici dell' Europa e dell' Asia ne hanno ricavati : e mostra di qual modo depurando que' metodi di alcune incoerenze , e congiungendone i vantaggi , possa aversi ciò che di meglio l' esperienza ha palesato in affare sì arduo. Il signor Borrelli dà pur notizia del metodo di Hannehmann : e raccomanda a coloro, i quali amano la verità al di sopra de' sistemi , il farne esperimento. Finalmente in due capi addimosta gli espedienti che un buon

governo può usare per tener lungi il colera o diminuirne il flagello, e quelli pure che a sua custodia posson venire adoperati da ciascun individuo.

Finalmente l'autore raccoglie in poche regole ciò che ha esposto alla distesa nel corso del libro: e le riduce a versi rimati, perchè tornino più facilmente alla memoria del popolo. Il dottor Baccari li ha tradotti in dialetto Napolitano.

A questo opuscolo Borrelli non ha premesso il suo nome: e da capo a fine ha mostrato, aver la sola filantropia messa in moto la sua penna.

. II. Osservazioni su 'l colera di Napoli.

Ciò che Borrelli temeva nel 1832, si avverò nel 1835 e nel 1836: è due invasioni, di cui la seconda fu più lunga e più aspra della prima, posero quella capitale nel più grande trambusto. Non si credette che i tribunali avessero a chiudersi: ma appena v'ebbe avvocato, che vi facesse comparsa: perocchè a tutt' altro, che alle liti eran gli animi intenti. In mezzo a tanta tristezza non oziava Borrelli. Tuttochè fosse persuaso dell' indole contagiosa del morbo; in lui più potette l'a-

mor de' suoi simili , che la tema per se stesso . Mentre adunque i più agiati cercavano ricovero nelle vicine campagne ; ei si rimase imperterrito nella sua abitazione che era posta nella strada più popolosa di Napoli. Nè mai privossi del piacere di visitare gli amici , nè per essi fu avaro di consigli e di conforti. Si notò pure che infermatasi una misera donna , la quale era a' suoi servigi ; ei negò con disdegno d'inviarla all'ospedale , e ripugnando altri ad assisterla , tolse su di se questa onorevole cura. Tre volte fu attaccato da violenta diarrea ; ed ebbe altrettante volte la fortuna di vincerla. Istruito pertanto da ciò che aveva in se stesso ed in altri osservato , volle istruirne anche il pubblico. Il fe' in poche pagine.

III. Finalmente in aprire i cadaveri de' colerici un distinto notomista di quella capitale avea scoperti de' vermi che i naturalisti distinguono con la denominazione di *tricocefali*. Nè egli solo , ma molti avean preso a riguardarli qual cagione immediata di sì fatta malattia. Si era tale opinione rapidamente diffusa ; ed omai v' eran medici che a grave danno degl' infermi non appoggiavano la cu-

ra , che a' soli *antelmintici*. Tutti gli altri tacendo , il signor Borrelli elevossi contro questa opinione : e presentò per confutarla una breve , erudita e nervosa memoria all' accademia delle scienze. Quel corpo di dotti la udì cou tal plauso , che ne ordinò l' edizione a proprie sue spese.

Questo opuscolo si vede con assai lode citato da tutti i medici Napolitani , che scrissero seguentemente intorno al colera.

§. 1.

*Introduzione alla filosofia naturale del pensiero.
Lugano 1824.*

In tre sezioni è divisa quest'opera.

Nella prima l'autore esamina, se i più distinti filosofi che da Aristotile in poi hanno maggiormente occupata l'attenzione degli uomini, hanno o no seguito un buon metodo.

Nella seconda egli cerca, se quelli che ad un buon metodo si sono affidati, lo abbiano praticato con tanta costanza, e ne abbiano cavato sì grande vantaggio, che la scienza per gli loro sforzi sia divenuta perfetta.

Nella terza in fine egli espone che abbia fatto egli stesso per contribuire in qualche guisa a' progressi della medesima.

I. Non gli sembra che il metodo, di cui fu maestro Aristotile, e che a rigore fu servato da' suoi riverenti seguaci, fosse molto plausibile. Perocchè i Peripatetici, a luogo di proporsi l'aumento delle idee, poneano gran cura a distribuirle in gruppi arbitrarii, a for-

marne de' generi più o meno remoti , a mostrare come ad essi tornassero le spezie ed a queste gl'individui , a moltiplicare le distinzioni , in somma a rimescolare e disporre a capriccio gli scarsi elementi del loro sapere. Alla mancanza o ristrettezza di nozioni positive supplivan poi con de' gerghi oscuri ed equivoci : e nella stessa arte di argomentare , in cui pure eran tenuti oltre modo valenti , più fissavan lo sguardo all' esterna e materiale disposizione de' termini che al processo del pensiero:

Sommi uomini furono e veramente ammirabili il Cartesio, il Leibnitz ed il Kant. Pure è certo che fondarono i loro grandi sistemi non su la nuda e sincera osservazione de' fatti, ma su di alcune supposizioni quanto acute ed ingegnose , altrettanto gratuite e dal resto de' filosofi costantemente impugnate. Non crede quindi il Borrelli che possa il loro metodo appagare i desiderii de' severi pensatori.

Tutt' altro giudizio egli porta della filosofia induttiva , che niuna cosa supponendo , raccogliendo con attenzione de' fatti avverati , e dal paragone di essi elevandosi a nuove e necessarie conseguenze , va ampliando di più in più il prezioso tesoro dell' umano sapere. Accenna il signor Borrelli con qual distinto

successo abbian calcata questa via un *Locke*, un *Condillac*, un *Bonnet*, un *Tracy*; e come il *Cabanis* ed il *Darvin* che pure avean preso a calcarla, ne abbiano più volte e per lunghi tratti deviato. Annunzia ancora i meriti della scuola di *Reid*, e precisamente quelli dello *Stewart* che ne fu il vanto maggiore: ma in questi grandi uomini punto non approva l'aversi imposta la legge di tenersi sempre lungi dalla filosofia naturale, di cui pur sentirono talvolta il bisogno.

Riandando le descrizioni ch'ei fa de' varii sistemi, osserviamo che Borrelli nella maggior parte di esse è rapido, conciso, pieno di calore e di forza: e par che voglia piuttosto eccitar de' ricordi di cose conosciute, che farle a chi le ignora minutamente conoscere. Ma quanto al *Kant*, al *Cabanis*, ed al *Darvin*, ei crede di serbare tutt' altro tenore. Checchè ne dica il *Cousin*, il *Kant* è riputato da' suoi stessi compatrioti scrittore astruso e difficile: nè tutte le sue opere, per quanto ci è noto, sono state tradotte, nè afferreremmo senza tema che traduzione possa esservi, la quale ne raggiunga esattamente lo spirito. I Francesi che esposero le dottrine di lui, assai vi mescolarono del proprio lor fondo: e da loro è tanto malagevole il raccogli-

le idee genuine del *Kant*, quanto dalle loro traduzioni lo stile delle poesie dello Schiller. Gl' Italiani e gl' Inglesi, assai più che non doveano, poser fede a' Francesi: ed in tal modo si sparsero del filosofo Alemanno e lodi e censure, che una conoscenza più intima de' pensamenti di lui avrebbe in parte modificate ed in parte prevenute. Queste cose al nostro autore serviron di stimolo, perchè su' libri originali del Platone della Germania formasse un tal sunto delle sue nuove dottrine, che n' esibisse la più schietta e più verace miniatura: ed il fe' con tal arte, che restò quasi nel mezzo tra l' infedele chiarezza e la fedele oscurità di molti altri espositori. Le opinioni ideologiche del dottor Cabanis erano talmente sparse nelle sue memorie accademiche, che non era facil cosa l' avvicinarle, il connetterle ed il comporne un sistema. Il nostro autore ha eseguito non solamente con esattezza, ma con vivacità ed eleganza sì fatto lavoro: ed il servizio medesimo si è compiuto di rendere all' escogitazioni del *Darwin*.

Avrebbe accresciuti i suoi diritti alla riconoscenza del pubblico, se di un' eguale fatica ci fosse stato cortese inverso il *Reid* e lo *Stevart*, che tanto poi non eran cogniti nella penisola italiana, quanto egli ha supposto.

Vero è che il Borrelli ne chiama spesso ad esame nel corso delle sue opere le varie teoriche. Pure il poterle riguardare sotto un sol punto di veduta sarebbe stato a' lettori e grandemente istruttivo ed altrettanto piacevole. Ma già ascoltiamo ch'egli abbia in idea far questa ed altre giunte alla sua introduzione: e ben vogliamo augurarci che i nostri voti cooperino alla esecuzione del progetto.

II. Nella seconda sezione il nostro autore dimostra che molto ancor manca, perchè la filosofia del pensiero possa dirsi pervenuta al suo compimento. Di ciò egli adduce dieci gravi argomenti, che possonsi ridurre ad otto 1. il non essersi ancor fissato tra gl'ideologi un linguaggio; di tal che non solamente ne' diversi scrittori, ma nelle scritture medesime la nomenclatura è varia, incostante e feconda di equivoci—2. la copia delle metafore ed il gergo artificioso che spesse volte mantellano la povertà delle idee—3. il gran numero di teoremi non ad altro appoggiati che a definizioni arbitrarie—4. l'essere tuttora incerta la classificazione delle facoltà e degli atti dell'anima—5. il non essersi per anche svolto il processo ideogico di funzioni importanti; per esempio del raziocinio—6. il troppo allontanamento della filosofia del pensiero dalla

filosofia naturale , che tra gli altri vantaggi le avrebbe quello arrecato di salvarsi dall' idealismo — 7. la non curanza delle forze , da cui sgorga il pensiero — 8. le ipotesi inutili.

III. Nella terza sezione il signor Borrelli fa cenno delle indagini analitiche da lui instituite e de' risultamenti generali che gli è riuscito dedurne. Per verità gl' ideologi eran paghi di contemplare l' andamento delle idee : e dopo averne esaminate le relazioni principali , assai poco eran solleciti di rimontare alle forze , con cui l' anima le genera. Per contrario i *prioristi* dedicavano a tal forza le principali lor cure : ed immaginavano che questa sotto certe occasioni facesse quasi sortire dal proprio suo seno la notizia di una cagione , dell' infinito , dell' Eterno , e tutte anzi le idee , le quali vengon riguardate come universali e necessarie. Borrelli ha traelto il sentiero di mezzo. Ha riconosciuto che il pensiero in tutti i suoi modi , non eccettuata la sensazione , dee sempre riputarsi un' azione dell' anima ; che ha sempre in questa sostanza la sua ragion sufficiente , la sua forza produttrice ; e che tal forza non genera giammai il suo effetto senza un' occasione sovraggiunta. Ma studiando attentamente la propria coscienza , e prendendo pur conto di quella d' al-

trui; non ha trovato poi vero, che la stessa forza attivandosi, producesse immediatamente e quasi di slancio delle idee universali, delle notizie di cagioni, e nè pur que' giudizi che il *Reid* chiama *naturali*. Egli ha in vece trovato che all'occasione di un influxo, qualunque egli siasi, il quale prende la sua origine dal moto de' nervi, la forza intrinseca dell'anima dà fuori la sensazione; che all'occasione di due idee o da per se vive a bastanza o avvivate dall'attenzione dà fuori il giudizio; e che all'occasione di un giudizio dà fuori il volere. Ha trovato che le idee universali son risultamenti remoti degli espressi tre atti; che ciascuno di questi può inoltre presentarsi sotto forma di primitivo, ricordato o fantastico; e che del pari a ciascuno appartiene la virtù che gli antichi chiamavano di *associazione*, ei di *mutuo richiamo*. E queste ed altre cose appariranno più chiare dal prossimo sunto della genealogia del pensiero.

Intanto giova notare che in tutte queste investigazioni il signor Borrelli professa di aver avute presenti quelle regole immortali che Isacco *Newton* prefisse alla maggiore delle sue opere: » Non doversi ammettere altre » cagioni che le vere (cioè di provata esistenza) e bastanti a spiegare i fenomeni.

» — Doversi riferire i fenomeni del medesimo
 » genere alle cagioni medesime.—Le proposi-
 » zioni raccolte da' fenomeni per via d'indu-
 » zione doversi credere, malgrado le contra-
 » rie ipotesi, o esattamente o prossimamente
 » vere, fino a che l'osservazione di nuovi
 » fenomeni non le renda più giuste, o in ve-
 » ce non le mostri soggette ad eccezione.

Si avrà meraviglia in udire che il punto, in cui Borrelli ed i *prioristi* s'incontrano, cioè l'ammissione di una forza intrinseca all'anima e della necessità di un'occasione per metterla in esercizio, è parimente quel punto, nel quale la psicologia e la fisiologia si avvicinano. Perocchè il moto della vita, siccome egregiamente il nostro autore dimostra, è parimente il prodotto di una forza intrinseca all'organo e di un'esterna occasione. Ma tanto varia questa occasione dall'occasion del pensiero; tanto varia pur anche la forza intrinseca al corpo da quella intrinseca all'anima; quanto appunto quest'anima varia dal corpo. Profitta intanto Borrelli di questa sì palese e sì innocente analogia per dimostrare in qual senso le due scienze procedano in direzioni parallele: e ciò vuol dire che se l'una ha l'altra al suo fianco, non perciò s'incontra con essa, non perciò con essa si confonde.

L'analogia, di cui si parla, somministra a Borrelli l'opportunità di applicare alla scienza del pensiero alcune voci generiche, le quali erano in uso presso i fisiologi. Per esempio, egli chiama *eccitabilità cogitativa* la forza intrinseca dell'anima: chiama *stimolo* l'occasione che la mette in esercizio. Tal nomenclatura che giova a dimostriar la relazione fra i due componenti dell'uomo, non può menare a confonderli, allorchè si è precisato il senso, in cui viene adoperata. Non è questa per altro la sola innovazione che il signor Borrelli introduce nel vocabolario fisiologico. Perocchè in generale il mette di accordo, siccome sarà osservato nel sunto della *genealogia*, con gli ultimi risultamenti di tutte le sue indagini.

Finalmente nella psicologia, la quale scruta i segreti della nostra coscienza, ei non è poco importante il riscontrare le tracce che di questa rimangano ne' differenti idiomi de' popoli: non è poco importante il vedere, che su ciascuna cosa abbian detto i filosofi i quali su la stessa coscienza han lungamente meditato. Quindi il signor Borrelli opportunamente dimostra, quali utilità egli abbia attinte da questi due fonti. Acquista poi molti diritti alla nostra fiducia, allora quando ci

espone , quanto poca influenza abbia avuta su di lui l'ambizione sistematica. Perocchè giustamente egli assume in principio che una scienza appoggiata al nostro senso intimo, assai diventa sospetta , quando in luogo di eccitare, a modo di ricordo, le idee, sorprende ed abbaglia con delle novità inopinate.

Tali sono le avvertenze con cui egli procedendo , ha composto quel corpo di dottrine filosofiche , le quali ha preso ad esporre nel suo trattato fondamentale della *geneologia del pensiero*, e che promettea di esaurire in altri otto trattati. Essi sono— 2. *saggio di un' Istoria delle idee* — 3. *principii di taxipatia o classificazione degli affetti* — 4. *principii di ennigienne o sia teorica del pensiero sano* — 5. *principii di jasennia o sia medela del pensiero morboso* — 6. *principii della scienza delle scienze , o sia della scienza universale* — 7. *principii di enninomia o sia saggio su le leggi del pensiero* — 8. *il domma dell' immortalità dell' anima considerato in quanto alla morale , alla politica ed alle belle arti* — 9. *le concordanze della lingua greca con la teorica del pensiero.*

Di questi otto trattati niuno infino ad ora ha veduto la luce : ed è molto a dolersi che il vocabolario del Tramater ed i fastidii del

foro abbiano interrotta un' impresa , la quale , non che a lui , prometteva all' Italia , non poco aumento di gloria. Se non che essendo omai vicino quel vocabolario al suo termine ; risorge viva la speranza , che lo stesso autore incoraggisce , di vedere in fine ripigliata l' intermessa edizione. Voglia la fortuna non presentare altri ostacoli.

IV. Chiuderemo intanto il nostro sunto col dire alcuna cosa sì delle prosperità e sì delle traversie dell' opera in esame.

Generalmente ammirata fu la prima sezione : ed in moltissimi giornali ne rimbombaron gli elogi. Quanto alle altre due sezioni non potè alcuno dissimularsi la profondità de' pensieri che da per tutto vi s' incontrano , e la sagacità del disegno , cui sono coordinati : e forti pensatori e consumati ideologi n' espressero all' autore il loro contento. Ma la filosofia degli *spiriti ignudi* , che quando l' opera comparve , incominciava a prevalere , non trovò mica a lodare l' uso della fisiologia in metafisica. Nè bastò punto all' autore quella dichiarazione solenne » Le mie teoriche si risolvono in due diversi elementi ; l' ideologico ed il fisiologico. Il secondo forse non occupa , se non la decima parte della genealogia del pensiero : e le rimanenti nove

« decime compongono il primo (1). Ancor poco gli valse presso gli uomini parziali l'aver promesso un trattato su l'immortalità dell'anima: e poco ancora l'aver confutate con molti e gravi argomenti le ardite dottrine del *Cabanis* e del *Darwin*. La malignità di taluno corse anzi tant'oltre, che osò attribuirgli le opinioni medesime ch'egli avea contraddette. Per contrario i fisiologi, quelli segnatamente che seguivano il Gall, ed i così detti frenologi, la cui schiera da quel tempo è sempre divenuta più folta, biasimarono l'omaggio che il filosofo Napolitano avea renduto all'*animismo*.

Fra i due partiti esagerati dura ancora la lotta. Allora quando la moderazione avrà ristabilita la calma; si vedrà allora tutto il pregio di una dottrina circospetta che offre l'uomo qual è, e non quale il pretendono i licenziosi o i servili.

(1) Introd. pag. 239.

*Principii della genealogia del pensiero.**Vol. 3 in 8.º Lugano 1825.*

Sarebbe pur grande la temerità nostra, se pretendessimo di dare in poche pagine il sunto di un' opera di tre volumi, che presenta ad ogni passo riflessioni profonde, acuti ravvicinamenti di fatti notabili, e teoriche estese. Pur ne diremo quanto basti ad eccitare, se non altro, il desiderio di leggerla in chi per fino a questo punto non l'avesse mai letta.

PROSPETTO GENERALE DELLA FILOSOFIA
DI BORRELLI, SECONDO LA GENEALOGIA
DEL PENSIERO.

I. Tre sono, secondo il nostro autore, le funzioni cardinali dello spirito; la sensazione, il giudizio, la volontà.

II. Ma v'ha una sensazione primitiva, com'è quella ch'io provo, allorchè fiuto una rosa: v'ha una ricordanza immediata, la quale in me si manifesta, se allontanato quel fiore, il pensier di esso continua: e v'ha una ricordanza lontana, se dopo un lungo intervallo tal pensiero ritorna. Questi tre atti dell'anima

son talmente som'glievoli , che nella pazzia , nel delirio e nella stessa ubbriachezza assai volte confondonsi : e così quell' oggetto che solamente si ricorda , par presente allo sguardo. Anche fuori di questi casi può ognuno aver provato , che rimossa , per esempio , la radice ippecacoana dal naso , la modificazione molesta che mediante l' impulso delle sue particelle odorifere su le papille nervose era sorta nell' anima , continua , come prima : e se dopo molte ore se ne rinnova il pensiero , tal modificazione può rinascere con tanta veemenza da eccitar di nuovo la nausea. Il perchè questi atti nel linguaggio del Newton posson dirsi fenomeni del medesimo genere ; e però hanno a ricavarsi dalle medesime cause. Che se la sensazion primitiva esige nel cerebro un movimento qualunque che l' autore chiama *sensifero* ; ragion vuole che nella ricordanza immediata questo movimento continui , e nella lontana si rinnovi. E che mai potrebbe continuarlo ovvero rinnovarlo , se non l' afflusso degli umori o di altri stimoli interni a quelle parti del cerebro, la cui funzione fe' nascere la sensazion primitiva ? Ma lasciando stare queste cose che torneranno mal gradite a' psicologi puri ; è per lo meno sicuro che per la comunanza del genere i men-

tovati atti dell'anima posson tutti classificarsi sotto il titolo di *sensazione*. Può questa dirsi continuata nella ricordanza prossima, riprodotta nella lontana, e così l'una e l'altra rimanere distinte dalla sensazione primitiva. Il giudizio e la volontà son precisamente suscettivi della divisione medesima.

Quindi la memoria che comprende e le ricordanze sensorie e quelle relative alla volontà ed al giudizio, non ispetta ad una facoltà separata dell'anima, come il più de' psicologi han finora creduta, ma forma anzi una specie delle tre funzioni cardinali.

III. Dopo aver ricevuta una sensazione primitiva, che omai prenderemo a chiamar *modulare*, può l'anima formarne un'altra che in parte le sia simile, ed in parte ne sia diversa. È questa un fantasma che l'autore chiama *sensorio*, e che potrebbe ancor dirsi una sensazione fantastica. Non evvi alcun dubbio che può dipendere dalla volontà: ed in tal caso il fantasma può nominarsi *arbitrario*. Ma nè pure può negarsi che non solo molte volte è indipendente da lei, ma l'è ben anche ribelle. Perocchè non solo nel sonno, nella pazzia e nel delirio, ma pur nello stato ordinario di veglia e di calma, delle immagini fittive sì dannose e sì sgradevoli travaglian

lo spirito , che non può mica sospettarsi di essere state introdotte a disegno : e si prova anzi molta pena nel non poterle bandire. Faptasmi di tal natura son detti dal nostro autore assai propriamente *automatici*. Questa sua prima distinzione è dunque tolta dal fatto ; e si dee sapergli buon grado di averla renduta sensibile con due speciali vocaboli. Ma ci ne propone anche un'altra che non è meno reale , e non è meno importante: ed è quella del *fantasma* in *esclusivo* e *commanente*. È *commanente* il fantasma , allora quando può coesistere all' idea *modulare* ; e ciò , per esempio , avverrebbe , se veduta una donzella e serbandone esatta e distinta ricordanza , ne concepissi un'altra a lei simile quanto alle fattezze del corpo , ma quanto a' capegli diversa. Che se l' idea della vergine da me realmente veduta fosse in seguito alterata o per se stessa o per le sue connessioni ; se nel concetto del mio animo ella avesse , per esempio , azzurre le pupille , mentre realmente le ha nere ; già questa idea del mio spirito che più non corrisponde ad un oggetto esistente , costituirebbe adunque un fantasma. Lungi dal poter questo coesistere all' idea *modulare* , la presupporrebbe cangiata. A differenza del *commanente* potrebbe dunque dirsi *esclusivo*. A

chi opponesse che piuttosto è una ricordanza corrotta, l'autore risponderebbe, che ha dunque perduti i caratteri di una vera ricordanza: Ma siccome per contrario in parte somiglia l'idea modulare che fu una volta nello spirito, ed in parte ne varia, così ha tutti i requisiti di un vero fantasma. Onde ben determinare questi pensieri fittivi, e dimostrarne gli appicchi con gl'istrumenti corporei, molte indagini intraprende il nostro Lallebasque non men sottili che nuove. Finalmente ei ci avverte che le stesse teoriche, le quali ha sviluppate su i fantasmi sensorii, son del pari applicabili alla volontà ed al giudizio; di tal che la fantasia non può oltre attribuirsi ad una facoltà separata dell'anima, ma debbe ancor essa riputarsi una spezie delle tre funzioni cardinali. Di fatti, data una relazione fra due oggetti esistenti, che mai vieta d'immaginarne un'altra o maggiore o minore? Che vieta d'immaginare un volere e più intenso e più stabile di un volere passato? E perchè una ricordanza volitiva non potrebbe ella corrompersi e divenire un fantasma? Perchè non potrebbe il medesimo avvenir del giudizio? È gran male che spesso un tal fenomeno si avveri: perocchè questa è abundantissima sorgente di errori.

IV. Altra proprietà pur comune alle tre funzioni cardinali è quella di accrescersi sotto l'attenzione. Ma su questa ancora originali son le idee dell'autore. Perocchè comunemente han creduto i psicologi ch'ella fosse una semplice operazione della mente. Mostra per contrario il Lallebasque con raro acume e dottrina, ch'ella tutta consiste in uno sforzo della volontà su gl'istrumenti corporei di quelle funzioni dell'anima, alle quali si propone di procurare un aumento. Egli addita in qual maniera senza contraddizione veruna può questo sforzo aver luogo non solo nel dipartimento della sensazione e del giudizio, ma pure in quello della volontà.

V. Davvantaggio comune alle tre funzioni cardinali è ciò che l'autore denomina *mutuo richiamo*: e con questa espressione egli accenna il risorgere di alcuni pensieri all'occasione di altri, con cui hanno un legame. L'autore ricerca le principali maniere, con cui fra essi può crearsi questa curiosa vicenda: e le principali, a suo parere, si riducono a cinque. 1. la genesi contemporanea di certi pensieri. 2. l'immediato succedersi dell'uno all'altro. 3. l'attenzione ad essi data nel medesimo tempo. 4. la forza straordinaria o la ripetizione frequente di alcuno di essi. 5. la

soniglianza. Con molta acutezza di analisi e con ampiezza di dottrina egli poscia dimostra che a questi mezzi ritornano il legame di *causalità* e quello di *opposizione*.

VI. Comechè di molto rilevanti sien questi attributi comuni delle tre funzioni cardinali; non havvene alcuno che stia al di sopra di quelli, di cui rimane a far motto. Tutte e tre chiudono in se stesse un certo annunzio dell' Io; un certo, se così può dirsi, sentore di esistere; ciò che si chiama *coscienza*. E che questa non sia un'operazione distinta da esse, come il più de' psicologi ha vanamente pensato, l'autore il mostra con ragioni che pienamente il persuadono. Mostra inoltre che tutte e tre non altrimenti si sviluppano, che per una occasione esteriore, cui dà nome di *stimolo*; la sensazione per un moto del sistema nervoso, il giudizio per le idee, di cui scopre la relazione, la volontà per un giudizio. Ma in tutte e tre l'occasione non esegue altro ufizio, che di porre in attività una forza intrinseca all'anima, l'*eccitabilità cogitativa*. Tutte e tre, non esclusa la sensazione medesima, son dunque vere azioni di questo ente spirituale. Siccome in fine una moltitudine di osservazioni ripetute apertamente dimostrano che l'esercizio di cia-

scunã di esse può rimanere alterato, senza che le altre lo sieno; così il Lallebasque ne conchiude che la provvidenza a ciascuno abbia assegnato nel cervello il particolare suo organo, il suo istrumenro particolare.

Malgrado tante somiglianze che fra questi atti si mostrano, tale e tanta è la differenza che fra essi intercede, da non esser punto scusabile l'opinion di coloro che in tutti e tre ravvisarono un modo di sensazione. Meritamente adunque il Lallebasque li sottopone a censura: ed il fa in modo sì acconcio, da non lasciare alcun dubbio.

Ma molto meno scusabile sarebbe, a nostro senno, il timore di chi trovasse nelle cose esposte un troppo grande ravvicinamento dell'anima al corpo. Certamente non è meraviglia che due enti creati per essere stretti nel più meraviglioso consorzio, abbian fra loro, malgrado la diversità delle loro nature, alcune grandi analogie. Egli è dunque non istrano che nell'uno e nell'altro l'azione sia figlia di un' intrinseca forza e di un' occasione esteriore. Ma tanto è diversa questa forza dalla eccitabilità corporea, per quanto il pensiero è diverso dal moto: e parimente incommensurabile è la differenza che passa fra gli stimoli degli organi e quelli da cui sorge im-

mediatamente il pensiero. Chi sarà poi così ardito da credere, che non abbia l'onnipotenza potuto sottoporre cose tanto dissimili ad una legge generale? E se i fatti la mostrano, se la ragione la predica; dovremo far colpa al filosofo di averla veduta ed intesa, o dovremo anzi encomiarlo di avere a tutti palesata una delle più belle verità che l'uomo abbia desunte dal seno della creazione? Il legame fissato da questa scoperta del *Lallebasque* fra l'ideologia e la fisiologia è così diverso da quelli immaginati finora da materialisti sistematici, ed è cotanto indipendente dalle loro dottrine, che non potrebbe con giustizia riputarsi sospetto del medesimo errore.

VI. Ma chiudendo ancora lo sguardo su queste grandi relazioni fra i due componenti dell'uomo; si troverà che nell'analisi delle operazioni dello spirito il *Lallebasque* è giunto ad un segno ben lontano da quello, al quale l'ideologia si era arrestata.

PROSPETTO DELLE PARTI PRINCIPALI DELLA
GENEALOGIA DEL PENSIERO.

I. La maggior parte delle cose che noi abbiamo esibite nel precedente paragrafo , son ricavate dal primo ed ultimo libro della genealogia del pensiero. Aggiungeremo che indipendentemente da qual si sia attacco con le investigazioni fisiologiche relative alla ricordanza, alla fantasia, all'attenzione ed al mutuo richiamo , sono di tal natura, che non solamente soddisfano la curiosità del lettore , ma bene spesso lo istruiscono al di là delle sue speranze.

II. Ciò che egli scrive relativamente alla imitazione involontaria , non potrà non isvegliare il più grande interesse. Lo sveglierà specialmente in coloro , che avranno letto negli atti della reale accademia delle scienze di Napoli l'interessante memoria del commendator *Delfico* su lo stesso argomento. Niuno prima di lui avea renduta sensibile l'estensione e l'importanza di questo grande fenomeno dell'umana natura. Il nostro autore lo ha guardato sotto un nuovo punto di veduta : e congetture assai probabili ha proposte su 'l modo, con cui questo effetto può esser generato.

III. Il secondo volume della genealogia del pensiero è un emporio di verità utili, esattamente provate, e coordinate ad un solo e luminoso principio. Su le prime il *Lallebassque* distingue il giudizio per occupazione da quello per attenzione. Nel primo due idee che o son sole nello spirito, o naturalmente son sì forti da oscurar le rimanenti, si trovano da se medesime e senza il nostro voto quasi l'una rimpetto all'altra. Nel secondo l'attenzione che simultaneamente diamo a due idee coesistenti, ne costituisce il confronto. Quindi il giudizio può spiegarsi per un'affezione che risulta all'anima, se due idee insieme la occupano, o se ella insieme vi attende. Ciò che ella deduce da questa sua affezione, è la conformità o la disformità delle idee occupanti od attese. Ma l'autore ci convince che la conformità si riduce ad una diversità infinitesima: e così viene a stabilire che tutti in fine i giudizi son giudizi di diversità. Affinchè egli pervenga a questa conclusion generale, il nostro autore dimostra in XVII capitoli, come i giudizi di somiglianza, di generalizzazione d'idee, di generalizzazione di vocabolo, di causalità, di azione, di passione, di forza, di riconoscimento, di successione e di modificazione, di antichità d'idee

e di personalità in ciascun uomo, tutti in fine ritornino a giudizi di conformità o disformità d'idee: e ciò pure ei dimostra intorno a' giudizi di qualità o di quantità ed a quelli, su cui si fonda l'analisi del pensiero. Questa parte è la più sottile che si trovi in tutta l'opera, e la sola forse che esiga uno sforzo di attenzione da parte de' lettori.

IV. Originale nello stesso tempo e rigorosamente vero è il concetto che il Lallebasque ci fornisce della relazione delle idee. Perocchè dice esser questa *la forma astratta che si ha dal giudizio, se vien considerato indipendentemente dall'operazione dell'anima*. Per esempio » io attendo simultaneamente e con molta forza a due suoni. Appunto allora io li » confronto, e li rapporto a vicenda. Risultamento necessario dell'averli rapportati ne » deriva un giudizio: *ed io avverto (posso dire) due suoni diversi*. Risultamento astratto del giudizio, risultamento considerato indipendente dall'atto dell'anima, è appunto la *diversità* degl' indicati due suoni. » Questa diversità compone la relazione o » rapporto ». Da questo solo può scorgersi la falsità delle opinioni più accreditate e più ovvie intorno al giudizio. Come mai, per esempio, può questo consistere in una percezion

di rapporto, secondo che tanti logici e sì ripetutamente insegnarono, se il rapporto si desume per astrazione dal giudizio già bello e formato? Ed in un modo incontrastabile l'autore pur mostra, che questo atto dell'anima non è, e non può essere, come opinava il *Tracy*, il vedere un'idea in un'altra. Alcune teoriche del *Mallebranche*, del *Condillac*, e del *Kant* son confutate dall'autore con la medesima forza.

V. Con la scorta de' suoi principii ei si avvanza a stabilire una nuova teorica su la espressione del giudizio o sia su la proposizione. In questa egli guarda tre elementi diversi, cioè i due termini estremi o sia quelli ch'esprimono le due idee occupanti o messe a confronto, ed il termine ch'esprime la relazione di esse. Fra gli estremi, quello da cui parte o si suppone che parta l'operazione dello spirito, può dirsi *soggetto*: l'altro estremo è l'*oggetto*: e l'indice della relazione è l'*unione* o sia *copula*. Quindi nella proposizione *Cesare è buono*, si ha in Cesare il soggetto, nell'aggettivo l'*oggetto*, e l'unione nel verbo è, il quale appalesa che fra gli elementi di Cesare ve n'ha uno conforme a quello di esser buono in astratto. E quando io dico che il globo A è UGUALE a B; i glo-

bi A e B sono il soggetto e l'oggetto, e le due voci è *uguale* forman l'unione. Erraron dunque gravemente i logici antichi, secondo i quali il *soggetto* è ciò di cui qualche cosa si afferma o si nega: l'*attributo* è la stessa cosa affermata o negata: e la *copula* è il verbo sostantivo di tempo presente ch'è fra il soggetto e l'attributo. Poichè in questo sistema risulterebbe che l'attributo nel secondo de' due esempj sta nelle parole *uguale a B*: e così l'uguaglianza che forma la relazione, e che si trae dal giudizio, verrebbe a mescersi con una delle idee confrontate. Nè opina retamente il conte *Tracy*, allorchè pensa che la proposizione stia in soli due termini, il soggetto e l'attributo: perocchè, a suo parere, fa parte dell'attributo il verbo sostantivo o la copula. Pur anche in questa ipotesi il processo del giudizio è stranamente travisato: avvegnachè la relazione più non viene distinta dalle idee fra cui passa.

VI. Sistemata in tal maniera la teorica del giudizio e della proposizione, l'autore passa a risolvere un problema interamente nuovo, ed uno de' più importanti che l'ideologo ed il logico si sieno giammai proposti. Esso sta in determinare le forme de' processi del raziocinio.

Egli è in fatti a sapere , non esser sempre sufficiente il paragonar due idee o l'esserne insieme occupato per formar tra esse un giudizio. Molte volte è necessario l'adoperarne una terza , che suol dirsi anche *media* , e relativamente alla quale esse diconsi *estreme*. Qual ufizio ella presta ? Risveglia spesso nell'estreme per virtù di *mutuo richiamo* gli elementi soppressi o notabilmente oscurati. Di più fra la media e ciascuna dell'estreme avvenendo sempre un confronto e per conseguente un giudizio ; ciascuna di quest'estreme si rende più viva. E quando il sono a bastanza , può scaturire fra esse un giudizio finale , che prende il nome di *raziocinio*. Il suo processo è la serie di tutte queste operazioni.

Or quantunque sia vero che da tutti i giudizi null'altro si tragga che la conformità o disformità delle idee ; nondimeno queste due relazioni posson compiersi per modo da partorire sei casi. 1. Può un'idea , in tutta la sua entità, esser conforme ad un'altra, come quando due globi di avorio sono eguali per modo da non potersi distinguere, se non per lo sito. 2. Può esser *plusconforme* ad un'altra , o sia contenere un elemento che sia a questa conforme : e così l'idea di un indi-

viduo chiamato Giovanni è *plusconforme* a quella di uomo. 3. Può esser *subconforme* ad un'altra, o sia esser conforme ad un elemento di essa; e così l'idea di uomo è *subconforme* a quella di Giovanni. 4. Può esser *traconforme* ad un'altra, il che si avvera se l'una ha un elemento conforme ad un elemento dell'altra. 5. Può esser *disforme semplicemente*, e se così può dirsi, in massa; il che suppone che le due idee sieno in guisa atteggiate da non esser le relazioni de' loro elementi in veduta. 6. Può esser *disforme interamente* o sia non solo disforme in massa, ma anche in ragion degli elementi, di cui si ritiene composta; di tal che niuna delle due idee possa dirsi in quanto all'altra o *plusconforme* o *subconforme* od anche *traconforme*.

Per seguela di tutto ciò l'idea media può trovarsi in ciascuna di queste sei relazioni con la prima dell'estreme: e qualunque sia la relazione in cui si trovi con esse, può averne altre sei con la seconda dell'estreme. Paragonata dunque ad entrambe, è capace di esibire 36 casi diversi. Ma taluni di questi casi che posson concepirsi con la mente, non possono avverarsi nel fatto: ed altri ancora son tali che si può molti ridurne comodamente

ad un solo. Quindi tutte le forme del processo de' raziocinii son finalmente dal Lallebasque circoscritte a 14: e non solo ei l'espone per mezzo di parole, ma valendosi di nuovi simboli inventati da lui, le rende quasi palpabili.

Perchè si vegga quanto lungi sien l'idee del Lallebasque da' pensamenti comuni, riferirò l'esempio ch'ei reca della prima di queste forme. Essa ha luogo, se l'idea media è conforme a ciascuna dell'estreme: ed è come segue. Posti tre steli a perpendicolo su di un piano orizzontale, *l'altezza sinistra uguaglia la media: la media uguaglia la destra: dunque la sinistra uguaglia la destra*. Non v'ha chi possa aver dubbio su la verità e l'esattezza di questo raziocinio. E dov'è intanto quel principio generale, senza di cui comunemente i logici opinano che sia il raziocinio impossibile? Ben taluni grandi uomini, dopo i tempi di *Bacone*, avean tentato di eliminare l'assoluta necessità di questi principii. Ma niuno avea scoperto quel sistema di forme, per cui si rende visibile che pur senza di essi si può qualche volta ragionar retamente. Niuno avea mostrato in quali circostanze essi entrassero, e per quali e quanti modi.

Parimente non pochi de' moderni filosofi aveano esclamato altamente contro la scienza sillogistica de' logici antichi: ed è pur vero che questa non aveva altra base che la disposizione materiale de' termini, con cui si esprime il processo de' nostri raziocinii. Ma niuno di tai censori si era intanto avvisato di ricercarne le vere forme nel corso stesso del pensiero. Si era dunque diroccato senza edificare di nuovo.

Quanto al nostro Lallebasque, ei non si è punto arrestato a discoprir queste forme: e pure molto avrebbe fatto, se a conoscerle ed esporle avesse limitate le cure. Ma confrontandole insieme, ei le ha in fine richiamate ad un sol principio teoretico: ed è che *le idee conformi ad una terza son conformi tra esse.*

Di più considerando l'espressione verbale del processo de' raziocinii, ha trovato che la *conseguenza facilmente si ottiene co'l surrogare in una premessa all'elemento comune ciò che gli corrisponde nell'altra*; e che questa *surrogabilità*, se tal voce è permessa, costituisce il principio generale pratico di sì fatta espressione. Io dirò, per esempio: *Il triangolo è spazio chiuso da tre linee: il quadrato non è spazio chiuso da tre linee: dunque*

il triangolo non è quadrato. Quì l'elemento comune sarà compreso dalle voci: *spazio chiuso da tre linee.* Surrogate nella seconda premessa ciò che gli corrisponde nella prima o sia il triangolo: ed avrete la conseguenza. *Il quadrato non è il triangolo*, o che vale il medesimo, *il triangolo non è quadrato.*

Condotta da queste verità, il Lallebasque stabilisce, che la maniera più acconcia di esporre il processo de' nostri raziocinii debb'esser tale da unire tre essenziali requisiti. 1. Dee costare di tre proposizioni distinte. 2. Le due prime debbon presentare un termine comune, che sia combinato con due altri, i quali formino l'ultima. 3. Perciò l'ultima dee sorgere con la più grande prontezza, se si surroggi a questo termine in una delle due ciò che gli corrisponde nell'altra. L'esposizione che riunisce questa triplice dote, vien detta dall'autore *sillogismo riformato*. In tutt' i casi, in cui entrano de' principii generali nella formazione de' raziocinii, il sillogismo antico in prima figura o è un sillogismo riformato, o con lievi cangiamenti può rendersi tale. Quindi a ragione da' logici fu preferito a tutti gli altri: e gli altri in fatti non essendo, che varii modi d'inversione della prima figura, non sono che deviamenti più o meno osservabili dalla

forma legittima. *Non sono*, dice il Lallebaque, *espressioni*, ma oppressioni del raziocinio. Il sorite che, secondo la definizione degli antichi, ricerca mai sempre più di tre proposizioni, non esprime il processo di un solo raziocinio, ma anzi di molti; e malamente adunque fu creduto dal conte Tracy il miglior modo di esprimere un raziocinio qualunque. Che se la definizione si cangia; se si ammette un sorite in tre parti; se è liberato dalla necessità de' principii generali; si cangia allora manifestamente in un sillogismo riformato.

A queste verità fan corteggio assai altre che o l'autore chiarisce in una nuova maniera, o per la prima volta discopre: e co' l'aiuto della propria teorica quì confuta, la conferma o riforma opinioni famose di altri scrittori. Chiude questa trattazione per ogni verso luminosa con una sezione *su' modi pratici relativi al raziocinio*. Ricerca in essa, se questo atto in ogni caso sia calcolo; qual sia la miglior maniera di esplorarne la regolarità; e come in fine si possa manifestarne il processo con quel linguaggio simbolico, di cui è stato l'inventore, e che gli ha prestati tanti ajuti in questa parte dell'opera.

VII. Il trattato della volontà esibisce forse il più grande e più istruttivo modello dell'analisi ideologica. Il Lallebasque preude a mostrare, che dove lo spirito non avesse conoscenza, se non del modo di essere, in cui attualmente si trova, non desidererebbe, non vorrebbe nulla. Ma quanto ha contezza di più stati; può aver tendenza verso l'uno anzi che verso l'altro. In altri termini per l'uno può avere *appetito*, per l'altro *avversione*. Ma l'avversione e l'appetito non sono che due facce della funzione medesima: perocchè tendere ad uno stato è di necessità declinare da un altro che gli sia contrapposto.

In questa operazione dello spirito ei sembra a prima giunta che sien molte cose a distinguere. Par che noi in primo luogo stimiamo preferibile uno stato ad un altro: il che possiamo chiamare un *calcolo volitivo*. Par che lungi dal limitarci a sì fatta estimazione, noi passiamo a preferire uno stato ad un altro: il che potremmo chiamare un *atto prelativo*. Pare anzi che dal preferire noi passiamo ad eleggere, a determinarci, a risolvere: e ciò potrebbe chiamarsi un *atto selettivo*. Finalmente è fuor di dubbio che prescelto uno stato, abbiamo in ordine ad esso ciò che noi poco

innanzi chiamavamo *tendenza* ovvero *appetito*.

Dopo tutto ciò può sembrarci di aver eseguita la più acuta, la più rigida analisi. Ma in quattro ragionati capitoli il Lallebasque ne convince, che il *calcolo volitivo*, l'atto *prelativo* e l'*selettivo* altro in fine non sono che un medesimo termine. In effetto non si può scegliere uno stato fra due senza preferirlo all'altro: ed è impossibile preferirlo senza tenerlo preferibile. Al contrario per questo solo che il tenghiam preferibile, già il preferiamo in effetto e già lo scegliamo. Di più l'autore dimostra che questo termine unico, cioè la preferenza o la scelta, non è altro che un giudizio di disformità. Avvegnachè per questo solo che uno stato dell'anima ha di che esser preferito ad uno stato diverso, è già da esso disforme. Ma finchè giudichiamo, non ricerchiamo cosa alcuna; nè può dirsi in verun modo che ad essa tendiamo. Tendere in fatti ad uno stato è tener modo di averlo, è porre in moto le proprie forze, a potervi pervenire: nè questo impeto motore ha cosa alcuna d'identico con una funzion percettiva. In conseguenza l'appetito è sostanzialmente diverso dal giudizio che il precede.

Per contrario non potrebbe in verun modo

distinguersi da ciò che si chiama *volontà*. E che mai di fatti significa il volere una cosa, se non è il tendere ad essa, il cercar di conseguirla, il far che ad essa cospirino tutti i nostri poteri, ed in una parola l'appetirla?

È ben vero che gli scolastici diviser l'appetito in *superiore* ed *inferiore*: ed il primo disser dipendente da una percezione distinta, la quale spetta all'intelletto, il secondo per contrario da una nozione confusa. Essi a bastanza non videro, che non una nozione solitaria, ma un giudizio è indispensabile ad abilitar l'appetito. È poi del tutto arbitrario il dargli nome di volontà, sol quando in quel giudizio entra una nozione distinta.

VIII. La tendenza ad un certo stato può esprimersi in due modi; o eccitando i nostri pensieri per mezzo delle parti encefaliche, il cui moto ad essi corrisponde, o eccitando i nostri organi muscolari, che posson procacciarcene l'acquisto. Per esempio, l'uomo assetato, se non può mettere in moto le sue braccia o i suoi piedi per trovar la bevanda, almeno ama di rappresentarsela in tutti i modi possibili: e sì fatta rappresentanza è una modificazione dello spirito, la quale ne presuppone un'altra negl'istrumenti immediati del pensiero. Adunque è sempre certo che la

volontà è un'azione, con cui il nostro spirito eccita i nostri organi a procurarci uno stato prescelto. Il nostro autore la divide in *meditativa* o *fattiva*, secondo che, mediante il cervello, cangia lo stato ideogico, o cangia quello de' muscoli. Ma sarebbe forse mestieri aggiungervi la *fantastica*. Perocchè non solo la volontà con l'aumentar la forza del pensiero può divenire attenzione, ma influenzando ancora su'l cervello, può divenir la promotrice de' fantasmi arbitrarii.

IX. Quando la volontà viene spinta ad un certo grado di forza, prende il nome di *affetto*, *passione* o *patema*. Sotto l'aspetto di appetito o sia in relazione allo stato prescelto, può dirsi allora un *amore*: e sotto aspetto di avversione può prender nome di *odio*.

Ma nell'uno e nell'altro aspetto è sempre un desiderio. Perocchè desiderio è certamente l'appetito di uno stato futuro: e la volontà non può essere, se non di quattro maniere. I. *Appetito di stato futuro*, contiguo all'avuto finora e conforme ad esso o più intenso. II. *Appetito di stato futuro*, contiguo e preferibile all'avuto finora, ma più o meno diverso. III. *Appetito di stato futuro*, preferibile all'avuto finora e più o meno lontano,

IV. *Appetito di stato futuro* più o meno lontano in esclusione di altro parimente futuro.

In altri termini la passione può essere quadruplice. I. desiderio di continuazione o di aumento. II. desiderio di cessazione o di diminuzione. III. desiderio di acquisto. IV. desiderio di evitare.

Noi in vero desideriamo la continuazione od aumento, quando in noi ha luogo il *piacere* di un cangiamento propizio, o sia il *gaudio*. Desideriamo cessazione o diminuzione, quando proviamo il dispiacere di un cangiamento avvenuto in male, o sia il *rammarico*. Desideriamo di acquistare o sia di conseguire, quando la rappresentanza di un cangiamento futuro più o men lontano in bene ci offre quel piacere che chiamiamo *speranza*. Desideriamo in fine di evitare, allorchè la rappresentanza di un cangiamento futuro più o men lontano in male ci offre quel dispiacere che sogliam dire *timore*. Il timore, la speranza, il rammarico, il gaudio non sono adunque passioni, affetti o patemi, ma solamente *pre-affetti*. In altri termini son qualità di quegli stati dell' anima, fra cui ella giudicando, la volontà sorge nel grado che si richiede all' affetto.

Dopo aver maturamente studiato questo si-

stema d'idee prendi a scorrere i libri che su'l proposito della volontà sono stati pubblicati dagli autori più celebri. In veruno di essi tu troverai separato il pre-affetto dall'affetto o patema: vedrai che taluni distinguono senz'alcuna apparenza di vero e contro l'aperta testimonianza di tutte le lingue del mondo, la volontà dalla passione e specialmente dal desiderio: vedrai che molti confondono la volontà stessa col preferire o lo scegliere che sta nel giudizio: ti avverrai spesso in contraddizioni, in incoerenze infinite. Potrai allora discernere a quanto lunga distanza i lavori del Lallebasque abbian fatto anche in questa parte progredire la scienza.

X. Noi compiremo l'analisi di quest'opera insigne con alcune osservazioni generali.

Due impressioni differenti essa produce nell'animo, allorchè viene studiata, secondo l'ordine analitico, nel quale fu scritta, ed allorchè viene rappresentata, siccome abbiám fatto, in un modo sintetico. Nel secondo aspetto si offre in tutta la sua novità. Nel primo esibisce una serie d'idee sì naturalmente legate, che a coloro, i quali le scorrono, sembra anzi ricordarle che appararle da lui. Persuaso che la psicologia è principalmente fondata su lo sviluppo della coscienza, la qua-

le a tutti è comune ; egli sostiene con ogni mezzo ed a spese dell' amor proprio questa illusione del lettore. Riveste le sue teoriche di ciò che anche incidentalmente altri autori hanno scritto di congruo alle medesime : cerca di ravvicinarle per mezzo di etimologie al comun senso degli uomini : ed a luogo di custodire le proprie scoperte colla gelosia dell' avaro , le versa su gli altri colla facilità del prodigo. Una condotta sì disinteressata non abbasserà agli occhi del savio l' originalità de' suoi lavori : ma esalterà la sua modestia ed il suo zelo per la scienza.

Quando è costretto a confutare (il che gli avviene assai spesso) gli errori di altrui , il fa senza acerbità , senz' alcuna giattanza e con la maggiore equità , la quale possa desiderarsi in un indagatore del vero. Nè mai prende a confutarli che dopo avere stabilita con sufficienti ragioni la propria teorica. Ben diverso è dunque da coloro che son giunti a fama di filosofi , non già co' l meditare su le funzioni dell' anima e co' l trarre perspicacemente dal ravvicinamento de' fatti principii generali, ma co' l porre ad esame le cose scritte dagli autori su i varii capi dello scibile , e queste rigettando , e quelle ritenendo , comporre in

fine un centone, che non ha colore suo proprio, e non ha proprio carattere.

Sarà questa, se tu il vuoi una compilazione faticosa e non una creazione: una rivista di filosofi, non già una filosofia.

Altro merito distinto delle opere del *Lallebasque* è quell'ordine lucido, che da per tutto vi regna, che esclude le ripetizioni inutili, che pone le parti nel caso di chiarirsi a vicenda, e che fa sorgere un tutto, il quale può rappresentarsi senz'alcuna difficoltà sotto una veduta generale. Potrai sentire la verità di questa mia osservazione sol che tu scorri i prospetti che precedono ciascun volume della genealogia del pensiero. Ma la sentirai ancor meglio, se scorrerai la sezione ultima dell'ultimo libro, la quale contiene la classificazione, la nomenclatura metodica e le tavole, sinottiche delle funzioni dell'anima e delle loro cagioni. Perocchè ti parrà di essere in un punto elevatissimo, da cui tutte puoi scorgere senza veruna confusione le verità parziali che avrai scorte nell'opera, e potrai rilevar l'arditezza e la vastità dell'ingegno che dopo averle scoperte ha saputo disporle in una maniera sì acconcia.

Uno de' maggiori vanti che può darsi al *Lallebasque*, è che la genealogia del pensiero

apre ampîi meati con tutte le parti della scienza dell'uomo. Ben lungi dall'impantanare in ciò che taluni de' moderni filosofi voglion chiamare *coscienza*, e che meglio potrebbe dirsi la loro immaginazione, si fa ampio tesoro di tutti i fatti esteriori, i quali abbian legame co' soggetto delle sue indagini: e rendendo ad essi la luce che ne ha mutuata, rischiarà il psicologo; il logico, il grammatico, il medico. Ma ciò ch'ei dona alla estensione, non è tolto alla profondità. Perocchè dove accada, ed accade assai spesso ch'ei si contenga, se così può dirsi, entro l'ambito dell'anima, sa per tal modo indentrarsi nel processo del pensiero, che a' filosofi *coscienziosi* nulla resta a desiderare.

In fine lucida, schietta, spontanea, animata fino nelle materie più astratte e vestita di un colore che le rende sensibili, è la espressione del Lallebasque: e bei ricordi di letteratura e bei tratti di erudizione vi sono incastrati per modo, che sembra anzi formarne una parte integrante che un semplice ornamento. Ci auguriamo che il lettore vorrà perdonarci, se a queste doti dello scrivere noi diamo gran vanto. Poichè sentiamo da' Tedeschi ed anche da quelli, i quali sono assai sperti nelle cose della lor lingua, lamentare altamente della dif-

scoltà di comprendere i loro filosofi: e tra
 noi italiani v'ha scrittori di metafisica e di
 psicologia di non picciolo grido che ti lascian
 qualche volta dubitare, se mai studiaron gram-
 matica, e se ben sappiano distinguere il qua-
 drato dal trapezio. Contro coloro che son pa-
 ghi di tanta meschinità, v'ha pur de' ritro-
 si, i quali anzi vorrebbero che una filosofia
 nata in su'l principio del secolo decimonono
 fosse scritta precisamente con la lingua e coi
 modi del 13eo: e punto non indagano, se pro-
 gredendo il pensiero, possa il modo di espri-
 merlo rimanersi mai sempre nel sito medesi-
 mo. Pur volentieri annuiremo a questa loro
 opinione, se non sortendo giammai da' can-
 celli del purismo, ci daranno non un'istoria,
 una novella, una canzone, un discorso inau-
 gurale, una prefazione, una lettera, ma un
 trattato di nuova filosofia; e se in luogo di
 venirci in uggia, sapranno darci ad un tempo
 istruzione e diletto.

A noi sembra che il Lallebasque e dell'una
 e dell'altra cosa ci sia largamente cortese. E
 per questo e per gli altri pregi che abbi-
 am rilevati di sopra, egli è salito a quella fama,
 di cui gode al presente, e che sarà, se mal non
 mi appongo, di più in più aumentata con gli
 anni. Della quale noi daremo una prova ma-

nifesta in ragionar di altre sue opere. Perocchè vedrassi che i valentuomini, i quali hanno a tenerne proposito, incomincian sempre dal notare, che l'autore di esse è il celebrato ideologo (1).

§. 3.

Memoria su lo stato fisico e mentale degli uomini allevati senza l'uso del discorso.

Mentre alcuni filosofi erano intenti a mostrare, che le idee dello spazio infinito, della eternità, dell'Ente supremo, della cagione in generale, dell'anima, de' doveri, delle pene e de' premii prorompono ad un tratto dal seno dell'intelligenza; il signor Borrelli presentava all'accademia delle scienze di Napoli una serie di fatti totalmente incompatibili con queste immaginazioni brillanti. Egli andava ricordando in una breve memoria i due fanciulli

(1) In questi estratti abbiamo indicato indistintamente l'autore col vero suo nome e con quello di Lallebasque che assunse nell'introduzione e nella genealogia del pensiero. *Pirro Lallebasque* è l'anagramma di *Pasquale Borrelli*.

di Psammetico ed i dodici di Achebar, i quali vennero allevati senza l'uso della parola; i giovinetti Russi e Lituani che attruppati con gli orsi non altrimenti camminavano che sulle mani e su' piedi; il sordo e muto di Chartres che per improvviso accidente ricuperò il suo udito; e la meravigliosa selvaggia che emulando i pesci nel nuoto e gli uccelli nel saltare di albero in albero, fu alla fine sorpresa presso il castello di Sogny — Tutti costoro esaminati con la più scrupolosa diligenza da persone d'ingegno, non mostrarono di possedere alcuna delle nozioni che i *prioristi* denominano *universali* e *necessarie*: o poca o nulla memoria avean del passato: e dell'anima e di Dio e della morte commune a tutti gli animali, e della vita avvenire e de' doveri e de' diritti non aveano nè pure la più leggierezza. Crederà chi il vuole co' l'faccendo ed ingegnoso Cousin che tutte queste nozioni eran riposte nel fondo della loro coscienza. Dovrà almeno concedere che vi eran tanto innabbissate, da esser divenute interamente oziose. Perocchè sì malagevole fu l'insagnarle a costoro, come appunto esser doveva, se non altrimenti le acquistavano, che con l'uso de' loro sensi e col loro raziocinio. In tal guisa gli autori de' sistemi arbitrarii

sono spesso costretti a far nascere de' fatti che non mai esistettero , ed a salvarsi da quelli che esiston veramente, con infelici sutterfugii.

Tutt' altrimenti procede nella sua memoria il nostro autore — Egli dimanda a se stesso.

1. Donde fosse il camminar carpone de' fanciulli Lituani.

2. Donde il regger sotto acqua della selvaggia di Sogny.

3. Donde la mancanza del discorso.

4. Donde l' obbligo della vita passata.

5. Donde il torpore della virtù ragionatrice.

5. Donde l' ignoranza della morte , concepita come un fenomeno comune alla specie.

7. Donde l' ignoranza di avere un' anima , contro i principii del Kant.

8. Donde l' ignoranza dell' esistere Iddio.

9. Donde le affezioni benevole o malevole della selvaggia di Sogny.

10. Donde l' ignoranza della moralità delle azioni.

A questi interessanti e curiosi problemi ei fornisce soluzioni non già fondate su le ipotesi , ma su fatti avverati e su principii ben solidi. Esse sono redatte con tal precisione e nettezza , che temeremmo di oscurarle con darne un sunto. Ci basti adunque il nota-

re, che sono per lo più tratte da quelle stesse teoriche, le quali trovansi ne' capi della genealogia del pensiero relativi all'imitazione involontaria, a' giudizi di causalità, alla generalizzazione d'idee ed alla generalizzazione di vocabolo:

La memoria, di cui parliamo, è inserita nel giornale *Abruzzese*, negli *annali delle conoscenze utili*, ed in qualche altro giornale di Napoli.

§. 4.

Allocuzioni critiche dell' abate Fiduchelli su la filosofia ecclética.

Quest' opera divisa in cinque fascicoli, di cui solamente quattro han finora veduta la luce, incominciò a comparire nel 1838 sotto la data d' *Italia*. Fu quasi comunemente attribuita a Borrelli. Ei però negò sempre di esserne autore: e ciò è molto per conchiudere che veramente nol sia. Perocchè non veggiamo plausibil motivo, per lo quale ei si ostini a serbare *l' incognito*: e tanto meno il veggiamo, quanto che troviamo in questo egregio lavoro una religione illuminata, un' erudizione vasta e profonda, un grande acume

di mente, ed in ispezialità su la morale e segnatamente su la evangelica, vedute estese, originali e piene di luce. Non è facile rinunciare alla paternità di figliuoli che possono arrecar gloria: ed a nostro parere, la paternità intellettuale non è men cara della fisica.

Aggiungi che nelle allocuzioni critiche la maniera di confutare, tuttochè non percuota giammai il costume, è nondimeno men soave e men gentile di quella che regna da per tutto e nella genealogia del pensiero, e nelle risposte al Tomaseo, all' abate Monti e ad altri.

Da ultimo confessiamo che le discettazioni teologiche, le quali formano il primo libro di quelle allocuzioni, non sembrano introdotte, se non per togliere agli eclettici il militante vantaggio di avere la religione ad alleata ed amica: e per verità in tale impresa talmente riescono, che non più eclettico ostinato potrà aspirare alla lode di ortodosso e di cattolico. Ma non ci sembra naturale, che sì fatto intendimento abbia tratto Borrelli a controversie ecclesiastiche, le quali se non sono in verun conto straniere alle sue estese conoscenze, il sono per lo meno alle sue abitudini.

È però vero che l'autore, il quale ha voluto nascondersi sotto il nome di *Fiduchelli*, mostra di aver fatto uno studio profondo delle opere di *Lallebasque*; e par che d'avvantaggio lo abbia conosciuto ed udito. Abbiamo anzi sospetto che egli fosse interlocutore od almeno spettatore di quella scena polemica, della quale ei fa cenno nella pag. 240, e che terminò co' l' giudizio del filosofo Napolitano. Perocchè troviamo notata fra i costui pensieri *miscellanei* la sua decisione. Vedilo alle parole *filosofia morale*.

CAPITOLO III.

OPERE RELATIVE ALLA LETTERATURA ,
ALLA FILOLOGIA ED ALLE LINGUE.

§. I.

Dissertazione su' poemi di Ossian.

Furono una volta in Italia , come nella Gran Bretagna ed altrove, grandi argomenti del giorno i poemi di *Ossian* volti dal *Macpherson* in inglese e dal *Cesarotti* in versi italiani. Tuttochè la moda non tolleri, che di queste produzioni , delle quali si dà vanto al Bardo di Selma, più si faccia parola; ci permetteremo di dire a chi avrà la cortesia di ascoltarci , che in molte e molte parti commuovono il cuore , sforzano gli occhi alle lagrime , e con vivi lampi di luce sorprendono la mente. Davvantaggio aggiungeremo , quando pur la nostra petulanza avesse a costarci lo sbandeggiamento dalle terre del gusto, non essere al mondo poema , in cui la generosità militare sia spinta sì in alto , come in quelli di *Ossian*. Laonde è naturale ch' essi fossero tenuti dal *guerriero de' guerrieri* in grandissimo pregio.

Da queste cose il signor Borrelli tolse occasione di scrivere nel 1810 una sua dissertazione su' poemi di Ossian; e fe' inserirla in un giornale che pubblicavasi in Napoli sotto il titolo di *biblioteca analitica di scienze e belle arti*. Negò egli di meschiarsi nell'ardente quistione che allora faceasi, se genuini od apocrifi fosser que' poemi; e se il fossero per avventura in tutto od in parte. Ma contenendosi ad esaminarli rispetto al merito poetico, e come avviene a' grandi ingegni, molto al di sopra levandosi del proprio soggetto; osservò che in ogni poema possono considerarsi due cose; la composizione intrinseca, la quale in certo modo può dirsi il suo scheletro, ed il sistema della espressione che tutto intorno il riveste. Nel primo hassi a notare 1. i luoghi. 2. le persone. 3. i tempi. 4. gli avvenimenti. 5. la disposizione. Nel secondo poi è mestieri che si prendano in mira 1. la parte narrativa. 2. i monologhi. 3. i colloquii. 4. i luoghi associati. 5. i canti lirici. 6. la fraseologia. 7. la versificazione.

Solamente la prima parte di questa bella dissertazione egli dette alla luce: e su ciascun articolo non ragionando alla maniera de' letterati gregarii, ma di profondo pensatore fe' gran numero di osservazioni non

solamente sottili , ma nuove , delicate e piene di gusto. Sotto il titolo degli avvenimenti considerò particolarmente gl'istorici ed i mitologici : e scrivendo di questi ultimi, ei mostrò come poco si avesse omai a confidare su le favole gentilesche. Nè punto si lasciò illudere dalle brillanti fantasie , con le quali il *Monti* tentava di riporle in onore , e la cui vanità è sempre meglio attestata dalla esperienza giornaliera. Questa parte del lavoro , come pur quella relativa alla disposizione , è talmente eseguita, che tolte ancora le altre , si può sentirvi l'autore della *genealogia del pensiero*.

Egli era a pubblicare la seconda parte della dissertazione , quando l'egregio commendator Delfico gli venne osservando, che di così ampie teoriche , come quelle che aveva esposte, faceva troppo sciuplo , allorchè le applicava al solo Ossian : e la docilità che per solito non si allontana dal sapere, persuase a Borrelli di rifare in guisa il lavoro , che comprendesse i poemi epici od almeno i più celebri di tutte le nazioni. Ma non ci è noto che tal progetto sia stato mai condotto al suo compimento.

*Principii della scienza etimologica per servire
al vocabolario universale della lingua
italiana.*

La strada dell'etimologie, tuttochè praticata da uomini d'ingegno sì smisurato, come *Platone*, *Tullio* e *Leibnitzio*, era stata sì guasta dalle pedate de' grammatici, e così ingombrata da arbitrii, superfluità, inverisimiglianze e contraddizioni d'ogni modo, che omai gli uomini di senno avean rossore di batterla. Poche regole e slegate avean date gli autori per trovar le vere radici. Eran parti staccate che aggiunte ad altre molte, le quali ancora mancavano, poteano utilmente impiegarsi alla costruzione di un edificio; ma ben lungi che questo fosse ancora formato, la possibilità di formarlo non era forse nè pure entrata nella mente di alcuno. La maniera di determinare le lingue madri di un'altra era per lo più confidata, e non senza molti pregiudizii e molte restrizioni, all'istoria: e solo a modo di divinazione, ed assai confusamente si era forse avvertito di potersi adoperare altro mezzo. Non erasi ancora scoperto alcun principio generale, in cui le varie parti di questa se-

zion del sapere potessero avere un legame, e costituir quel sistema che prende nome di *scienza*. S'ignorava il fondamento della probabilità dell'origine delle varie parole, e quindi il modo di calcolarla e di stabilir la preminenza di una radice su l'altra: e però nel concorso di molte era spesso impossibile alle persone più cordate il trovar modo di decidersi. Non si era in fine scoperta quella massa di relazioni che stringono l'etimologie non solo alla scienza delle idee, ma a tutte le altre classi dell'umano sapere.

Il *genealogista* del pensiero fu allettato da' suoi compatrioti ed amici a publicar per le stampe ridotto in bella forma tutto ciò che su questo argomento avea meditato e scoperto: ed egli il fece ne' suoi *principi della scienza etimologica* che nel 1830 furon premessi al secondo volume del vocabolario universale della lingua italiana, e che poi in sesto più manesco e con la giunta di un capitolo furon riprodotti dal Tramater.

Impossibil cosa è dare un sunto di questa picciola opera che sembra un sunto ella stessa di un vastissimo sistema di cognizioni impotanti svariate e precise. Saremo dunque paghi di esporne in certa guisa lo scheletro.

E diremo in prima che due problemi si propone l'autore. 1. La conoscenza del modo di rinvenire l'etimologie di qual si sia lingua derivata e specialmente dell'italiana può ella spingersi a tal segno di solidità, di chiarezza e di ordine che prenda posto fra le scienze? Tal conoscenza è veramente sterile, oziosa e ripiena di tedio, od una insieme delle più utili e delle più dilettevoli, le quali possano far parte dello scibile umano?

I. Il primo problema può partirsi in due altri. I. Determinare le lingue madri o produttive di quella, alla quale spettan le voci, di cui si cercan le radici. II. Determinare i caratteri, a cui si possa riconoscere che una parola pertinente ad una delle lingue madri sia radice di quella, di cui s'indaga l'origine.

Il primo di questi problemi subalterni può risolversi in due modi: il modo diretto e l'indiretto. Il diretto sta nell'istoria, la quale addita le comunicazioni, che hanno avuto luogo fra i popoli, e di cui le principali son sette. 1. le occupazioni militari. 2. le colonie. 3. le alleanze. 4. le prigionie. 5. il commercio. 6. i viaggi di gusto. 7. le lettere, le arti e le scienze. Da così fatte comunicazioni i vocaboli si trasfondono da una ad altra nazione per quattro cagioni diverse. 1. l'imi-

tazione involontaria, di cui a lungo è discorso nella genealogia del pensiero. 2. il bisogno. 3. il comodo. 4. l'arbitrio.

L'indiretto sta in osservare, se il popolo, della cui lingua si cercan le radici, ed un altro popolo più o men lontano abbiano espresse per più di dieci volte le medesime idee con lo stesso numero di consonanti identiche ed identicamente disposte. La ragione di ciò è, che l'infinita facilità, con cui le vocali si mutano, fa che di esse non si abbia alcun conto. Posto ciò, e posto ancora che le lingue de' due popoli abbian consonanti riducibili al medesimo numero, bisogna calcolare qual probabilità vi sia, perchè entrambi si avvalgano di una stessa consonante a manifestare una stessa idea. Si vede a prima giunta che sta come uno al numero delle consonanti, di cui potrebbe avvalersi, e di cui non si avvale. Questo numero può fissarsi a 17. Ma se le consonanti adoperate da' due popoli per la espressione di un'idea sien due; la probabilità d'incontrarsi in esse sotto una stessa disposizione sta a quella di non incontrarvisi in una ragione ben minore. Poichè 17 consonanti son capaci di 136 combinazioni binarie; e queste è uopo raddoppiare, da che in ciascuna di esse le due consonanti possono avere due di-

verse posizioni. Quindi l'incontrarsi de' due popoli nel dato modo ed ordine di lettere è l'avverarsi di uno fra 282 casi: ed ha la stessa probabilità, che quella di prendere una sola palla bianca fra 272 nere che sieno agitate nell'urna. Nello stesso modo e sempre con la scorta del calcolo delle combinazioni può facilmente provarsi che la probabilità positiva sta alla negativa nella ragione di uno a 4080, se le consonanti scelte con la stessa disposizione da' due popoli sono tre: e sta in ragione di 1:57120, se le consonanti son quattro. Ora è molto malagevole che una probabilità contrastata da un numero sì enorme di casi contrarii pur nulla ostante si avveri: più malagevole assai è che si avveri due o tre volte: ma è poi quasi impossibile che si avveri più di dieci. Quando adunque per più di dieci abbian due popoli espressa la medesima idea con le stesse consonanti medesimamente disposte; si dee necessariamente concluderne, che o abbiano avuta fra loro una comunicazione diretta, o l'abbiano almeno avuta comunemente con altro popolo.

Qual che possa essere l'autorità di ciascuno di questi metodi, egli è bene riunarli per conseguirne la maggior prova possibile che la lingua di un popolo ha potuto influire su quel-

la , di cui s'indagan le originir. Così l'autore penetrando ne' più intimi e più arcani recessi dell'istoria, e di poi applicando il suo espediente aritmetico ; ritrova che alla nostra lingua han potuto fornir delle voci non solo la latina , la greca , l'ebraica , la francese , la spagnuola, la tedesca, e l'araba, del che niun uomo erudito potea muover dubbio, ma bensì la turca , la persiana e sopra tutto l'illirica. Ci sia lecito osservare che quest'ultima pertendendo ad un antichissimo popolo che serba una stazione sì vicina alla nostra e che ha distese le sue propagini fin dentro il regno di Napoli ; non si sa come abbia potuto venir trascurata del tutto da' nostri etimologisti.

II. Data al primo problema una soluzione sì splendida e sì inaspettata , ecco in qual guisa il nostro autore si disimpegna dal secondo.

La radice , osserva egli o parola primitiva in relazione alla derivata non è altro che una causa. Secondo il linguaggio degli ontologi, è una *causa materiale* rispetto agli elementi che ad essa trasfonde. È poi occasionale « in quanto che per un nesso o ideologico o meccanico , fa che in luogo di certe lettere, onde era composta e ch'erano ordinate in una certa maniera , ne sorgan delle affini ; che

» ne sovraggiungan delle nuove ; che le antiche si dispongano in una nuova maniera ; » e che alla voce indi nata resti annesso un » concetto più o men diverso dal suo » Questa relazione di *causalità* fra la voce primitiva e la derivata è il vero principio filosofico del metodo inventivo dell'etimologie.

Posto in fatti tal principio , ne deriva che il soggetto , di cui siamo ad occuparci , sia sottoposto alle regole di filosofare del *Newton*, le quali appunto concernono la determinazione delle cause, e di cui ampiamente ragiona il *Borrelli* nella sua *introduzione alla filosofia del pensiero*. La prima di esse è che la causa sia vera, o sia non ipotetica, ma di provata esistenza ; e che basti a spiegare l'effetto. Perchè abbia questo doppio requisito , la voce assegnata a radice debb' essere 1. *reale* o sia tale che costi di essere stata nell' uso degli scrittori o del popolo. 2. *anteriore* alla voce derivata o sia più antica di essa. 3. *legittima* o sia pertinente ad una delle lingue madri. 4. *prossima* o sia pertinente a quella tra esse che in generale o nel caso dato ha potuto maggiormente influire su l'altra, di cui si cercano le radici. 5. *analogica* per senso e per suono alla stessa voce derivata, onde possa dar conto e della sua forma esterna attuale e del suo

attuale concetto. Ciascuna di queste cose non è solamente proposta, ma nel corso di dodici capi renduta chiara e sensibile, accompagnata da esempj e da tutte le particolarità che possono legarla alla pratica. Così sotto il titolo dell'analogia di suono il nostro autore richiama ad alcune classi generali le maggiori modificazioni che possono subire le voci per troncamento, addizione, diminuzione di lettere, per trasformazione d'una in altra che specialmente appartenga alla medesima specie, e per mutazione di sito. Quanto all'analogia del senso, egli scopre il principio generale filosofico de' numerosi cangiamenti che può soffrire il concetto della voce primitiva, allorchè genera la derivata: ed è che questo concetto, restando in tutto od in parte invariata la parola, da cui era espresso, facilmente mutasi in altro, co'l quale abbia tal vincolo, che l'uno e l'altro si possano richiamare a vicenda. In altri termini, se due idee sien talmente disposte, che possa l'una risorgere in occasione dell'altra; è assai naturale che il vocabolo espressivo dell'una o poco o punto alterato all'altra si applichi. Le vicende del senso della voce primitiva possono dunque ridursi a que' medesimi capi, cui riduconsi i modi del mutuo richiamo, secondo la *genea-*

logia del pensiero. Quì l'autore ci mostra che a questi pare ritornano le svariate e molteplici generazioni de' tropi. La qual ultima teorica tanto più ne soddisfa, quanto che ci sembra una gemma che quando meno il pensavamo, ritroviamo per via.

Tanta è l'autorità delle regole, che da questi ragionari sa dedurre l'autore, e tanta fiducia esse ispirano, da non essere nè pur vinta dalla testimonianza dell'istoria. Adduce in fatti il signor Borrelli molti esempj notabili, da' quali apparisce, che spesso i racconti relativi alle origini delle voci sono inventati a bella posta per mantellar l'ignoranza delle vere radici. Non si debbe adunque ammetterli, se non quando combaciano con le norme della scienza: e se con queste combaciano, assai poca utilità posson recare all'etimologo.

Avviene alcuna volta che per quanto studio si ponga nel seguire le regole, resti incerto se la radice di un dato vocabolo sia tal parola o tal'altra. Consacra dunque l'autore un intero capitolo alla fissazione de' canoni, che posson diriger la scelta: e dopo averli fissati al numero di XX, li rende ancora più chiari con molteplici esempj.

Si pone in fine ad indagare, qual proba-

bilità possa trovarsi nelle radici scoperte mediante il suo metodo: e mai sempre insistendo al calcolo delle combinazioni ed alla relazione di *causalità* che si è detto intercedere fra la voce primitiva e la derivata, sa condurre la risoluzione pur di questo problema ad una rara finezza. Così chiude la prima parte delle sue investigazioni.

II. La seconda che riguarda l'utilità e la piacevolezza della scienza etimologica, è certamente più facile e più spedita della prima: e siccome la prima fa fede della profondità dell'autore, così quest'ultima attesta l'estensione delle sue vedute. Perocchè egli va notando, come l'etimologie servano alla proprietà del discorso; come rendan pittoresca la lingua; come apportino ancora altre utilità grammaticali; come possan giovare non solo alla mitologia ed all'istoria, ma ben anche alla fisica, ed alla filosofia del pensiero; come possano dar luogo ad osservazioni morali; e come sieno indispensabili ad intendere il linguaggio de' dotti, degli scienziati e degli artisti. Delle quali cose talune potrebbero sembrar de' paradossi, se non venisser dimostrate nel modo più lucido.

Così l'autore richiamando ad un principio generale filosofico, qual è quello di *causalità*

illustri, a Francesco Lauria. Da quel tempo ebbe sempre in grandissimo odio i curiali.

Per quanto egli si abbassava nel concetto del pubblico, altrettanto saliva in quello del governo. Quindi in tempo brevissimo e senza merito di guerra fu veduto non ascendere, ma piuttosto volare da un grado ad un altro. Eccitò in tal maniera la gelosia ed il disgusto di tutti i suoi colleghi: ed odiato da essi non fu da meno in odiarli. Finalmente sul naviglio, che Gioacchino Murat avea destinato alla sua fuga, ottenne da lui il posto di tenente generale.

Condannatore di tanti partigiani di Ferdinando I Borbone, si credea che al costui ritorno sarebbe stato proscritto: e tanto più si credeva, quanto che giunto in Napoli il cavalier Medici, portò sicure notizie della innocenza de' Viscardi, che il Colletta ed i suoi socii aveano inviati alla forca (1). Forse il trattato di Casalanza non sarebbe stato bastante a salvarlo della vendetta, se non avesse riscat-

(1) Forse sarebbe più esatto il dire che confermò le notizie, le quali già si avevano intorno a questo fatto: poichè dalla Sicilia eran pervenute molto prima al prefetto Magbella ed al ministro Saliceti.

tato il sangue co'l sangue. Ma egli ebbe gran parte ad indirizzare il misero Murat alle coste di Calabria: e ricuperata in tal maniera la grazia del ministero, venne spedito al comando della provincia di Salerno = Vide in questa le pratiche della società carbonaria: nè volle in tutto nasconderle, nè rivelarle in tutto al governo: perocchè non ben sapeva, a quale delle due parti toccherebbe il trionfo. Che anzi, allorchè vide che più non poteva rimanersi neutrale; rinunziò a quel comando. I carbonari trionfarono. Allora il Colletta entrò tutto nelle loro parti: ed ottenne da alcune vendite, che spedissero de' deputati al principe reggente, onde fosse posto in impiego — Il fu prima in Sicilia, di poi nel ministero di guerra, che strappò ingratamente al generale Parisi. Di questo saggio e dotto vecchio era stato ajutante: e ne aveva ancora ricevuti non ordinarii beneficii. Ma nulla costa all'ambizioso il divenire sconoscente.

Nel tempo della costituzione ei dette ancora altra presa alla giusta censura. Fu interpellato per istampa dal principe Strongoli, a dichiarar solennemente, qual uso avesse fatto de' 30,000 ducati, che nel 1815 sotto speciosi pretesti aveva ottenuti da Gioacchino Murat, e se fosse

stato fra coloro che a lui scacciato dal regno avessero scritte delle lettere per istigazion del governo. Era poco verisimile che un tenente generale pubblicamente accusato di tradimento e di furto nè ricorresse alle armi, nè si difendesse con lo scritto. Ma il generale Colletta si armò di prudenza, e si tacque.

Molto converrebbe dire su la condotta di lui in qualità di ministro: ma questo solo esigerebbe una lunga memoria. Dirò solo che egli, sia per consiglio deliberato, sia per negligenza od imperizia, mancò di provvedere l'armata degli Abruzzi delle necessarie sussistenze: di tal che il parlamento, udite le querele del tenente generale Pepe che ne reggeva il comando, dovè autorizzare con decreto del 27 febbrajo 1821 le deputazioni provinciali a porsi di accordo coi comandanti e commissari di guerra, onde supplir la mancanza col mezzo di requisizioni a' particolari cittadini — Il che di quanti disgusti e di quanti inconvenienti divenisse cagione, indovinerà facilmente chi di simili bisogne ha qualche esperienza.

Sbandato l'esercito, e caduta la costituzione, egli venne rinchiuso nel forte di Sant'Elmo, donde poi non fu tratto, che per esser mandato in esilio. Partì su lo stesso naviglio, su cui vennero imbarcati i tenenti ge-

nerali Pedrinelli ed Arcovito, il colonnello Pepe, il già presidente Borrelli ed il barone Poerio. In compagnia de' medesimi egli giunse in Trieste. Là, mentre tutti gli altri erano intesi a conoscere quella città di mercatanti, a fare acquisto di libri, e sopra tutto a visitare ed a restituire le visite; egli, chiamato un orefice, impiegollo a pesare per tempo non breve le sue monete di oro. Del che fu tanto più grave e più clamoroso lo scandalo, quanto era più visibile la povertà de' militari che viaggiavan con lui.

Fu indicato agli esuli il luogo, cui eran destinati: Colletta e Pepe a Brünn, Pedrinelli ed Arcovito a Praga, Borrelli e Poerio a Gratz — Pepe ed Arcovito dichiararono, non aver mezzi sufficienti a viaggiare in vettura: e però si disposero con militare fermezza ad una marcia pedestre. Nol permise il governo Austriaco: ed a proprie sue spese li fornì di vettura. Ciò udito il Colletta, obbliò per un istante il suo oro pesato: e con meraviglia grande di tutti domandò vilmente ed ottenne il beneficio medesimo. Vivono ancora Borrelli e Pepe e Poerio che furon testimoni del fatto: ed in Trieste ne fu grande il romore.

Con depressione somma di animo ei soffrì

la rilegazione nella capitale della Moravia, tuttochè rincorato con molta indulgenza dal dotto e coraggioso Pepe. Non altrimenti che i suoi compagni ebbe in fine la permissione di sortire dagli stati austriaci, e di stabilire il suo domicilio dove gli tornasse più a grado.

Riuniti gli esuli in Firenze, quasi tutti si restrinsero d'intorno a Borrelli: e per quanto a lui si avvicinarono, altrettanto discostaronsi dall'inviso Colletta. Impiegò questi ogni arte, onde renderli male accetti agli ospitali Toscani: e ripetuti ed acri disgusti cagionò specialmente a Borrelli ed a Fuoco. In tale stato si separarono.

Fu Borrelli richiamato nel 1825 alla patria: poco appresso anche Fuoco. La giustizia, ad essi renduta esacerbò l'invidia di Colletta, cui non tornò mica a memoria, quanto sia malagevole il perdonare a' traditori.

Da tutto ciò può conchiudersi che le relazioni di quest'uomo col proprio paese e co'l proprio governo erano in gran parte d'inimicizia, di odio. È uopo aggiungere che egli, essendo almeno in Napoli, solea spesso ripetere: *esser sì dolce la vendetta, che Iddio vietandola agli uomini, l'avea riserbata a se stesso*. Sentenza che non so dire, se sia più empia o più atroce!

PRESA DI CAPRI.

È forse vero che Colletta cooperò alla presa di Capri? Il nega il principe di Strongoli: e non parmi verisimile che neghi una cosa la quale essendo vera, avrebbe dovuto esser notoria a tutta l'armata.

È ben vero che Colletta offrì al ministro Saliceti e per suo mezzo a Murat, di fare una riconoscenza intorno a quell'isola. Fu incaricato il signor Laghezza, allora commissario del Porto, di procurargli una barca: e questi ne diè una di velocissimo corso, servita da sei forti marinari Genovesi, e diretta dal francese Garou, il quale era molto esperto nelle cose di mare (1). Vi montò di notte il Colletta, e partì con grandi speranze. Somma era, come al solito, l'impazienza di Murat: il ministro Saliceti si portò di persona nel palazzo dell'Immacolatella, dov'era stan-

(1) Diceasi da taluni ch'egli avesse per qualche tempo esercitata la pirateria.

ziata la polizia del Porto : ma aspettò inutilmente, e senza alcuna notizia dell'esploratore notturno fu costretto a ritirarsi.

Ricomparisce in fine la barca : ricomparisce Garou , e con lui i marinari : manca solo il Colletta. Che n'è mai avvenuto? In su'l meglio della spedizione è stato preso da mal di mare , o piuttosto da mal di paura : ed ha dimandato di esser deposto su la spiaggia di Sorrento.

Checchè ne fosse , Garou solo fu inviato al ministro ; e mostrò che co'l suo acume e con la sua grande bravura avea saputo in parte eseguire ciò che l'uffiziale millantatore aveva in vano promesso. Tornò questi nel dì seguente : e si credea che cadesse in una compiuta disgrazia. Ma il ministro Saliceti sempre attaccato al suo protetto aggiustò in corte la bisogna : in città l'imperterrita arroganza di Colletta. Il signor Laghezza che allora fu pregato di tacere , può rendere al presente testimonianza del fatto.

DISCORDANZA DELLA NARRAZION DI COLLETTA
DALLE MEMORIE AUTENTICHE DEL REGNO
DELLE DUE SICILIE.

I fatti notati dal Colletta sono forse di accordo con ciò che risulta da' pubblici archivii, dagli atti del governo e da altri documenti che gl' istoriografi comunemente soglion porsi d' innanzi ?

Io non credo che il Colletta nè pur fosse informato, dove fosser gli archivii. Ma vi era per lo meno un archivio portatile, che a niuno scrittore delle cose di Napoli è lecito ignorare: è il corpo delle prammatiche diviso in 4 volumi. Là sono i trattati co' governi stranieri, là le disposizioni amministrative, giudiziarie, ecclesiastiche, civili, penali: là mille notizie interessanti e riguardo alla condotta del governo e riguardo a' costumi. Di molta importanza son pure i dispacci che vennero raccolti e messi in fascio dal Gatti. Or nelle risposte seguenti mostrerò con chiarezza che de' dispacci e prammatiche non ha preso alcun conto l'es-generale Colletta: e però la sua narrazione spessamente discorda e dagli

uni e dalle altre. Il suo metodo era quello di registrare gli aneddoti, di cui sentiva discorso, e di raffazzonarli a suo modo. Al più dimandava delle note a coloro che bene o male supponeva informati, e che non aveano alcuno impegno di travagliarsi per lui. Avrò anzi luogo di notare che nè pur egli avea lette le memorie più utili, che delle cose di Napoli ci hanno lasciati gli scrittori precedenti.

IV.

**DISCORDANZA DEGLI ANEDDOTI CHE IL COLLETTA
RIFERISCE, DALLE TRADIZIONI COMUNI.**

Le tradizioni e gli aneddoti, di cui si fa testimone il Colletta, sono forse di accordo con le opinioni popolari del regno di Napoli?

Chi si trova in contraddizione co' pubblici monumenti, può esser egli creduto, allorchè riferisce de' fatti e de' discorsi privati? Analizzando molti degli aneddoti che si trovano nella sua istoria; può dirsi in generale, che i più sono esagerati specialmente nel male, alcuni finti a disegno, molti incerti. Ma avrei bisogno di essere specialmente interrogato,

perchè dessi su ciascuno speciali risposte. Aggiungo solamente che gli affettati discorsi, di cui molte volte il Colletta fa dono a' suoi personaggi, accrescono non poco la diffidenza del lettore.

V.

ELEZIONI MUNICIPALI.

È egli vero che fin da' tempi di Federigo II gl' impiegati municipali del regno di Napoli erano eletti dal popolo nelle pubbliche piazze in tempo di estate?

Tutto ciò che scrive il Colletta intorno a questo argomento, è la prima prova della verità che io ho notata nella terza risposta.

Non da' tempi di Federigo II, ma fin da quelli dell' antica Roma l' elezioni municipali si faceano dal popolo.

Non è vero che si facean sempre nelle pubbliche piazze — In Napoli faceansi nel convento di San Lorenzo: e in molti comuni del regno nelle così dette *case della corte* (1):

(1) Vedi la prammatica VII de commissaris et executoribus n. 6.

in altri nelle chiese od altrove. Quindi coloro che scrissero del diritto municipale del regno di Napoli, si contentan di dire, che debba il popolo adunarsi nel *solito luogo* (1): e si adunava a suon di campana o ad altro simil segno, e levata la bandiera, poneasi a deliberare.

Nè pure è vero che le raunate faceansi sempre in tempo estivo. In Napoli faceansi ne' primi dì dell'anno: in moltissimi comuni del regno, nella prima domenica di maggio.

Non istà che l'elezioni si facessero « in così » largo parlamento, che non altri erano esclusi » dal votare, fuorchè le donne, i fanciulli, » i debitori delle comunità, gl'infami per » condanna o per mestiere ». Erano esclusi pur coloro che stati amministratori, non avean renduto il loro conto (2): pur coloro che con le comunità aveano litigio (3). Oltre a' fanciulli, i minori di 18 anni non aveano,

(1) Vedi la direzione delle università, di Lorenzo Cervellini cap. 1. num. 5.

(2) *Prammat. V. de administrat. universitatum* n. 17, tomo 7 pag. 87.

(3) *Ibidem.* num. 18.

come solea dirsi , nè voce attiva , nè passiva : il che vale che essi nè poteano eleggere , nè poteano essere eletti (1). I figliuoli di famiglia poteano essere eletti , ma non poteano eleggere (2). Al reggimento di uno stesso comune non poteano simultaneamente venir nominati nè il padre ed il figliuolo , nè i fratelli (3). Più altri erano esclusi , che pur non erano infami nè per condanna , nè per mestiere. Così , a modo di esempio , non erano infami i condannati per ferita : non l'erano i custodi di armenti : non quelli che viveano al salario altrui , nè gl'innocenti figliuoli , nè i fratelli innocenti de' banditi. E pur tutti costoro erano esclusi (4).

Nè pure in genere può dirsi che l'elezioni municipali faceansi in largo parlamento. In Napoli , per esempio , faceansi da' sedi-

(1) Annotazioni del Riccio al capo I. del Cervellini num. 14.

(2) Ivi num. 15.

(3) *Prammatica V. de administrat. universitatum* num. 16 pag. 78 tomo 1.

(4) Riccio al capitolo I. del Cervellini num. 20 a 22.

li (1): in altri luoghi da altre rappresentanze de' tre ceti. Per antico stabilimento l'elezioni nella città di Aquila erano conformi alle costumanze della repubblica di Firenze.

Allora quando Carlo V s'insignorì di questo regno; trovò su tal materia tal numero di consuetudini e cotanto svariate, che a liberarsi d'imbarazzo, si contentò di ordinarne al rigorosa osservanza (2).

In fine è falso che « libertà superiore a' costumi del popolo trasmodava in licenza ». Poichè le raunate eran presedute quasi sempre dal governadore locale che vi serbava il buon ordine; non solo rare, ma rarissime eran le turbolenze: ed ogni eccesso era frenato dalla camera della sommaria, da cui queste assemblee immediatamente dipendeano.

(1) Così chiamavansi in Napoli alcuni corpi di nobili, designati con varii nomi: per es. *sedile Capuana*, *sedile Nilo* ec. V'era pure un *sedile del popolo*. Queste istituzioni, le quali erano delle forti barriere contro il potere assoluto, furono rovesciate nel 1799 da re Ferdinando IV, dopo l'insurrezione repubblicana.

(2) *Prammatica 2 de administratione universitatum* tomo I. pag. 75.

ABOLIZIONE DEL SANTO UFIZIO.

Sarà egli vero che Pontefice sì illuminato e sì buono, com'era riputato Benedetto XIV, abbia spinto l'arcivescovo di Napoli ad introdurre inosservatamente il tribunale del Santo ufizio? E sarà vero che l'arcivescovo abbia nominati di brocco e consultori e notai; abbia formato sigillo proprio per gli processi; abbia preparato delle carceri; vi abbia chiusi parecchi per materia di fede; ed in somma egli solo abbia fatto tutto quello che Colletta gl' imputa?

Per uno scrittore delle cose che avvennero in Napoli, era tal soggetto il santo ufizio, che assai meritava di venire indagato con particolare diligenza. Ma quì ancora può scorgersi la verità delle cose che io osservava nella terza risposta.

Non fu il cardinale Spinelli che osò fare di slancio tutte quelle operazioni, di cui parla il romanziere. Se avesse letta la prammatica, con la quale Carlo III.^o rinnovò l'abolizione del temuto *santo ufizio*; egli avrebbe trovato nel sommario marginale che dopo le

proibizioni antiche, le quali eransi fatte da' precedenti sovrani, *tribunal inquisitionis* *SENSIM inolevit* (1). V' ha un' opera tra quelle che Pietro Colletta avrebbe dovuto consultare, e di cui per avventura non ha conosciuto l'esistenza. È l'elogio che il P. Onofrii, prete dell'oratorio, scrisse di Carlo III.^o, e che arricchì di note storiche sì numerose e sì ampie, che ne sorse un volume in foglio di non piccola mole. N' è rozzo in vero lo stile, ma grande la veracità, grande l'esattezza (2): e buon servizio rese al pubblico il brigadiere suo fratello, mettendo in luce quest' opera. Or nota il P. Onofrii che il cardinale Spinelli lasciò stare le cose precisamente nel modo, in cui le aveva trovate (3). Nè incontrò l'odio del popolo Napolitano, se non

(1) Vol. II delle prammatiche pag. 391.

(2) Il P. Onofrii che non lavorava alla maniera del Colletta, ma alla maniera degl'istoriografi, dà conto, nella pag. LXVII, delle opere da lui consultate, e delle particolari indagini che egli vi ha aggiunte per instruirsi de' fatti. Il suo libro fu impresso in Napoli presso il Perger.

(3) Note all'elogio istorico per lo P. Onofrii pagina 204.

perchè le pratiche fino al suo tempo inosservate vennero allora scoperte. Allora la vigilanza de' rappresentanti municipali era al sommo cresciuta: perciocchè giunto in Napoli un principe Spagnuolo, si era temuto a ragione ch'ei non volesse introdurre un'istituzione radicata nel proprio paese. Si conobbe l'abbjurazione che, secondo il P. Onofrii, era stata *semi-pubblica*. Si visitò il palagio arcivescovile: e su di una delle sue stanze non su di una *casa* particolare, come dice il Colletta, si trovò scritto *santo ufizio*. Si svelò tutto il resto.

Quanto poi alle carceri, non è punto vero che le avesse *preparate* il cardinale Spinelli. Non solo la curia di Napoli, ma pur quelle degli altri arcivescovi e vescovi, da remotissimo tempo, le avean sempre avute a loro disposizione per gli accagionati e di colpe relative alla fede, e di altri delitti di lor competenza (1). Si legge in fatti nella prammatica che uno de' detenuti per accusa di eresia era stato trasmesso a quelle carceri dallo stesso re Carlo III.* perchè fosse giudicato. Ma

(1) Veggansi le note storiche del P. Onofrii p. 204.

» So bene che il signor Bolza , dotto e sag-
 » gio scrittore della rivista Viennese, ha par-
 » lato con lode del vocabolario di Tramater,
 » e lo ha giudicato il meno imperfetto di
 » quanti ne ha finora la lingua italiana. Ho
 » pur vedute le sue critiche ad alcune dell' e-
 » timologie da me date in luce. Ma troppo
 » tempo ho già speso nelle discussioni pole-
 » miche : e la lunghezza del lavoro che omai
 » pende al suo termine , fa desiderarmi ri-
 » poso. Io dunque in avvenire terrò altro si-
 » stema. Dove io trovi plausibili le osserva-
 » zioni de' dotti , le adotterò senza più nella
 » tavola di correzione che seguirà il vocabo-
 » lario : e dove io non trovi ragion di ac-
 » cettarle , ne darò pur notizia al lettore , a
 » lui lasciando l' arbitrio di determinarsi a suo
 » senno. Scriverò forse in questi termini allo
 » stesso signor Bolza , perchè ad uomo sì
 » egregio non ispiaccia la mancanza di parti-
 » colari risposte. Qual meraviglia , se a co-
 » lui , il quale ha fatto l' immenso giro del
 » vocabolario italiano , sia tal volta avvenuto
 » di traviare o di cadere ? ,,

Meraviglia ben maggiore farà a' dotti il co-
 noscere che per viaggio sì lungo , sì disastro-
 so e sì molesto , non ha egli ricevuta, e non
 ha anzi richiesta veruna ricompensa : ei sì è

contentato di una somma chè non ha nè pure adeguata la terza parte della spesa da lui fatta per libri „ Dal vocabolario italiano (scriveva egli pure al medesimo amico) non ho cavato altro frutto che la diminuzion della vista.

S' inganna. Ei ne ha cavata la gloria di aver fondata per sempre la scienza etimologica , di avere insegnate all' Italia innumerevoli origini delle sue infinite parole, e di avere più che altro ricordato a' sapienti che le grandi e generose opere son compenso a se stesse.

CAPITOLO IV.

GIUREPRUDENZA.

Farà sorpresa a coloro i quali leggeranno il nostro *sunto*, che l'autore di opere sì profonde e sì varie, come quelle che abbiamo infino ad ora descritte, abbia avuto pur l'agio di esercitare una professione sì clamorosa, sì ardua e sì piena di fastidii, com'è la forense. Pur troviamo che il signor Borrelli, tranne i soli intervalli de' pubblici impieghi e dell'esilio, ha questa appunto esercitata dal 1804 in appresso, e questa esercita ancora, e con tal gloria e successo 'che meritamente vien detto da un avvocato francese *una delle illustrazioni del foro di Napoli* (1).

Scrive il conte ORLOW che il signor Borrelli abbia pubblicati otto volumi in foglio di opere legali. Veramente non ha egli messo in istampa, che di quelle difese forensi, le quali corrono in Napoli sotto il titolo di *allegazio-*

(1) *Pelleport* nelle difese di Laurent contro Soulé — Limendoux V. le pag. 63. 155. 158. 165. 166. 174. 176 di queste difese. *A Pau* presso Veronese.

ni, e di cui ho veduti esemplari in molte capitali d'Italia, segnatamente in Milano, in Bologna, ed in Firenze. Parrà appena credibile che infino al presente egli abbia prodotti di sì fatte difese più che 30 volumi, i quali promettono di avere sempre nuovi accrescimenti; e che quasi in essi apparisca tal profondo giureconsulito, qual si mestra filosofo nelle sue opere maggiori.

Assai famose tra le altre son le memorie da lui scritte nella causa famigerata del Principe di Piombino. Altre pubblicate a difesa della provincia di Aquila han per iscopo il risolvere, se possa la corte suprema cassare un arresto del tribunale di fatte non per aver male interpretata una disposizion testamentaria, ma per averla interpretata in un caso, in cui l'assenza di ogni ambiguità respingea l'interpretazione. Ciò torna a vedere, se in Napoli i magistrati di fatto abbiano arbitrio pienissimo di torcere dal loro senso le disposizioni più chiare, e di renderle inutili, senza che la corte superiore possa sottoporli a censura. Checchè sia della risoluzione data o da darsi a sì tremendo quesito, egli è certo che il signor Borrelli con tal chiarezza i-discute e con tal profondità, estensione e val

rietà di dottrina, che può facilmente cavar-
ne un interessantissimo trattato *su' limiti del-
l'interpettazione*.

Generalmente i lavori dell' avvocato Bor-
relli, a nostro parere, presentano. 1. tale or-
dinamento e divisione. dal fatto da renderlo
percettibile senza difficoltà e senza noja, 2.
molta, finezza nel disporre le materie a trat-
tare, nel distinguer l'una dall' altra e nel gra-
duar le ragioni. 3. grand' arte d' introdurre
una spezie di piacevolezza ne' soggetti più ari-
di. 4. somma perizia non solo nel diritto ci-
vile, ma pur nel canonico. 5. semplicità, pre-
cisione e chiarezza nel dire.

Le maniere di eloquenza che son frequentate in Europa , son quelle del foro , della tribuna , degli elogi funebri , delle proclamazioni di governo, e sopra tutto del pulpito— È singolare che in tutte il signor Pasquale Borrelli siasi esposto all' aringo ; e che abbia in tutte potuto partecipare i primi onori.

§. 1.

Aringhe forensi.

Non abbiamo di esse che la semplice fama , la quale altrove abbiain detto, come sia splendida. La scarsezza o la mancanza di abili stenografi , fa che nel regno delle due Sicilie i discorsi improvvisi non abbiano altro archivio, che l'orecchio degli uditori: e gli assenti ne ricevono di tratto in tratto la nuova, come sogliono ricever quella del canto fortunato de' maggiori virtuosi.

Airinghe parlamentarie.

Annunziate da' giornali di Napoli, e da quei di Germania, d' Inghilterra e di Francia, se ne sparse nel 1820 e nel 1821 da per tutto la fama. Per altro poche son quelle che si è avuta la cura di publicar per intero: e se male non ci apponghiamo, riduconsi a queste.

1. Il discorso su'l modo di scegliere i consiglieri di stato. 2. Il rapporto al parlamento su'l messaggio reale che gli venne spedito nel 7 dicembre 1820, allorchè gli alti Alleati invitarono re Ferdinando I al congresso di Leybach. 3. L'indirizzo, co'l quale l'assemblea legislativa rispose al messaggio. 4. Il rapporto premesso al progetto su la guardia nazionale. 5. Alcuni discorsi che alla testa di deputazioni parlamentarie diresse al re medesimo.

Queste produzioni, anche sole, basterebbero a provare che la tribuna di Napoli non avea ragion d'invidiare nè a quella di Parigi, nè a quella di Londra i suoi oratori: e vennero talmente accolte, che qualche fiata, lui udito, i deputati più impazienti vollero non udir altro, e chiesero che la discussione

avesse il suo termine. Pur non sembra che fossero le più celebrate tra quelle, ch'ei pronunziò nell'assemblea. Grandeggiò fra le altre la sua aringa su la guerra: e tra i nazionali e gli stranieri ne fu grande il romore. Allorchè venne trattata la causa de' ministri che aveano aderito al messaggio del 7 dicembre, e quindi all'abbandono dello statuto di Spagna; la folla che a ribocco empiea le tribune, previde cha l'oratore li avrebbe difesi, e lo prevenne co' fischi. Alla maniera di uomo che da lungo tempo fosse uso alle agitazioni popolari, ei restò imperturbato: e tale andamento seppe dare al discorso, che da' medesimi *sibilatori*, quasi a modo di sorpresa, ottenne gli applausi. Non è del popolo, come de' giudici, i quali sono abituati a sostenere gli assalti del ragionamento e del discorso: e per l'uomo eloquente tanto è dirgli, *mi ascolta*, quanto è dire a se stesso, *io l'ho persuaso*. Ma sopra ogni altra sua aringa si levò la fama di quella, ch'egli fe' all'improvviso, allorchè uno de' suoi colleghi impugnò l'indirizzo che rispondeva al messaggio del 7 dicembre: e ne fu tale l'effetto, che l'assemblea trasportata da una maniera d'impeto, adottò senz'altro esame la sua redazione. È doloroso che questi parti dell'eloquenza ita-

liana non arrestati dalla stampa, più altro non sieno che rimembranze fuggevoli.

§. 3.

Proclamazioni.

Alcune dal signor Borrelli furon messe in istampa, allorchè presedeva alla pubblica sicurezza: e tutte calde di amor pubblico, e tutte piene di alti e generosi sentimenti. Furon riprodotte quasi tutte ne' giornali di Germania e di Francia.

§. 4.

Elogio funebre dell' abate cavalier Giampaolo.

Borrelli gli succedette nell' accademia delle scienze di Napoli: e secondo gli statuti di essa, dovè quindi recitarne il funebre elogio. Grandi applausi ei riscosse da' suoi colleghi e dal pubblico: e li riscosse a buon diritto. Perocchè senza dissimulazione e senza alterazione de' fatti ei seppe dare ad essi una disposizione sì acconcia ed un tal grado di luce, che il merito del defunto sembrò triplicato.

Nobile , maestosa , ordinata , larga d'istruzione , ricca di belle immagini e di luminose sentenze è questa produzione dell' orator Napolitano. Ricordando con onore le opere agronomiche dell' abate Giampaolo , riflette come giovi la qualità di ecclesiastico a superare le cieche e riottose abitudini dell'ignorante colono : perocchè esse « non si attentano di
 „ levarsi a contrasto con un' autorità che si
 „ appoggia con la man sinistra alla scienza e
 „ con la destra all'altare „ Dopo i lavori di Giampaolo su l'agricoltura e su la metafisica, venner fuori i suoi *dialoghi su la religione*: e di ciò Borrelli ragionando, si fa ad osservare che il suo predecessore « dopo avere studiata la su-
 „ perficie della terra e visitate le cime dello
 „ scibile umano, volle in fine aver riposo nel
 „ seno di Dio „ Riassumendo il contenuto de' mentovati dialoghi, prende occasione di esibire un sì sublime ritratto della religion di Gesù Cristo , che nol diresti orgoglioso , se dopo aver lette le cose che ne scrive il *Rousseau* , esclamasse co' l Correggio : *ancor io son pittore*. Allorchè parla de' profeti che predissero il Messia', il nostro autore li descrive per que'
 „ mirabili uomini che con mano franca squa-
 „ dernarono i libri del destino, che vi lesser
 „ le vicende degli eroi e degl' imperi , che

„ sorpresero l'umanità, quando furono gl' isto-
 „ rici del più lontano avvenire, che la sfor-
 „ zarono al pianto, quando intuonarono la
 „ più tenera e più sublime elegia che sia sor-
 „ tita giammai dalla bocca del dolore „.

Ecco in qual guisa egli annunzia la morte improvvisa di Giampaolo « L'Onnipotente le-
 » vò in alto il sipario, per cui gli era na-
 » scosto. Nè a rigore può dirsi che il levò
 » all'improvviso: poichè improvvisa non mai
 » giunge la chiamata di Dio a chi visse me-
 » ditando i suoi attributi, calcando le sue
 » vie, e preparando se medesimo a compa-
 » rirgli d'innanti. Di un tal uomo la morte
 » non è altra cosa che volgersi dalla speranza
 » al godimento, dall'ombra alla luce, dal
 » lato del tempo a quello della eternità »
 Noi non potremmo notare le altre cose rimar-
 chevoli, le quali offre l'elogio, senza tra-
 scriverlo per intero. Ma non possiamo aste-
 nerci dal riferirne la conchiusione. Dopo aver
 fatti i suoi voti, perchè al morto Giampaolo
 si alzi un monumento; dopo aver lamentato
 che niuno ancora ne sorga a gloria del *rige-
 neratore* delle menti italiane, dell' Abate Ge-
 novesi « possa (ei soggiunge) la tomba di
 » Giampaolo esser l'annunzio di un giorno,
 » in cui la pietà de' privati e la generosità

» del governo sorgano in traccia delle reliquie
 » de' nostri uomini più insigni, e raccolte in
 » tumuli onorevoli, le assicurino dalle pro-
 » fanazioni de' tempi futuri. Questi tumuli, e
 » in lor luogo, se altro non si possa, i soli
 » cenotafii, faranno fede continua della nostra
 » grandezza passata, susciteranno la futura,
 » e saranno nello stesso tempo e documenti
 » e pegni di gloria. Nel giorno avventuroso,
 » in cui li vedremo già eretti, ci sembrerà
 » quasi di scorgere che le ombre omai placate
 » de' nostri illustri concittadini prendano in essi
 » i lor posti: ci sembrerà di riabbracciare i
 » nostri antichi maestri: e questa terra che
 » premiamo, ci sembrerà più pura e più santa.
 » Chè non è tale a bastanza, a creder mio,
 » quella terra, nella quale il vero saggio passa
 » inosservato, vive indigente, 'muore senza
 » pubblico lutto, ed è sepolto nell'oblio ».

Due edizioni si son fatte di questo egregio
 discorso: entrambe in Napoli. Fu la prima
 esaurita in un baleno: la seconda è adultera-
 ta (1). Ne vien promessa una terza.

(1) Mentre l'autore presenta sotto immagini così
 sublimi la morte improvvisa di Giampaolo, e mostra
 che la costui pietà il dispensava dal bisogno degli ul-
 timi sacramenti; un correttore più zelante che attento
 fa che gli vengano amministrati.

Elogio funebre del presidente Ricciardi.

Questo elogio fu recitato in privata adunanza « Tutto (dicea Borrelli a' suoi uditori)
 » è quì candido e semplice siccome il costume di colui , di cui deplorate la perdita ;
 » tutto è quì schietto e verace , siccome il vostro dolore „.

Era naturale che di un tal uomo ed in tali circostanze non altro fosse l'elogio , che una *istoria breve ed ingenua*. Ma l'istoria delle virtù è naturalmente sublime : perocchè presenta *uno specchio della maestà di Dio, una immagine della bontà sua* (1).

L'oratore ci dà prova di questa grande verità , allorchè egli ci descrive e la lealtà di Ricciardi , ed il suo orrore per l'ingiustizia , e la sua beneficenza e la sua forza in tollerare immeritate disgrazie, e le sue ultime parole „

„ Tanta era la corrispondenza fra la sua
 „ lingua e'l suo spirito, che per lui il discorrere non era null'altro che il pensare ad

(1) Parole di Salomone , che si citano nell'elogio.

„ alta voce — La schiettezza che si ammirava
 „ in tutti i suoi modi, ed in cui spesso pro-
 „ rompeva tutta l'anima sua, era per lui una
 „ sorta di epistola commendatizia che la na-
 „ tura aveva indiritta a' virtuosi ed a' dotti,
 „ ed a cui niuno di loro negò di fare acco-
 „ glienza „.

„ All' udire un' ingiustizia, ei sorgeva im-
 „ petuoso alla maniera di uomo, in cui sti-
 „ molo insolito ponga i nervi a tumulto. Pa-
 „ rea più che un magistrato retto e sensibi-
 „ le — Pareva il Giove d'Omero che contur-
 „ bato al promulgarsi di un' iniqua sentenza,
 „ manifesta al mondo il suo sdegno con lo
 „ scoppio del tuono.

Le sue largizioni eran modeste come la sua
 fortuna « Non eran già dell'ecatombe che la
 „ magnificenza del ricco si compiacesse di
 „ offerire su l'ara della beneficenza: erano
 „ incensi, eran fiori che a lei eran consacrati
 „ dalla schiettezza del povero.

Fra i turbamenti politici del 1821, Ric-
 ciardi che avea seduto nel parlamento nazio-
 nale, fu espulso dalla magistratura « Dall'al-
 „ tezza, cui era stato condotto, all'umiltà della
 „ vita privata è certamente lungo lo spazio.
 „ Ma v'ha forse spazio sì lungo che la gran-
 „ dezza della virtù non vaglia a riempire?

„ Ponete l' uno su l' altro tutti gli onori e
 „ gl' impieghi ahe possono esser dispensati
 „ dalla liberalità del potere. Aggiungete al
 „ cumulo enorme tutte le ricchezze mondane.
 „ Per quanto elevata sia la massa di tutti
 „ questi vantaggi, non giungerà mai così in
 „ alto, che non istien molto al di sopra la
 „ pazienza di un Cristiano e la fermezza di
 „ un savio.

Ricciardi moribondo ricordava i suoi ob-
 blighi inverso i suoi amici; li ricordava in-
 verso il monarca che gli avea alla pur fine
 renduta la carica „ Finchè la sua bocca ebbe
 „ voci, (dice l' oratore) l' ebbe per la vir-
 „ tù — Le sue ultime parole furon mosse dal-
 „ la religione, le penultime dalla gratitudine.

A' funerali di Ricciardi che morì in un pic-
 colo albergo fra le braccia e le lagrime de' suoi
 più teneri amici, Borrelli contrappone le ma-
 gnifiche esequie di un figliuolo della fortuna.
 Eran queste superbe „ Ma non v' era il più
 „ bello, il più glorioso requisito di una fu-
 „ nebre pompa: *non v' era il dolore.* Eran
 „ loquaci gli epitaffi, gli elogi, gli epice-
 „ dii, da cui era raccomandata la loro me-
 „ moria alla benevolenza de' posterì: *ma eran*
 „ *queste delle lettere che punto non giun-*
 „ *geano al loro indirizzo.* Perciocchè tutte le

„ lodi , alle quali la verità non ha impresso
 „ il suo marchio , per quanto in alto si le-
 „ vino , ricadono nella fossa , ed imputridi-
 „ scono col morto „.

Promettea Michelangelo di trasferire il pan-
 teon di Roma nella cupola di San Pietro. Par
 che in certa guisa Borrelli trasferisca nella
 perorazione del suo funebre discorso l'elogio
 di Marcaurelio : lavoro immortale dell'ingegno
 di Thomas. Perocchè figura che in mezzo a
 vastissimo campo una tribuna si elevi ; e che
 a' popoli del Piemonte , degli Abruzzi e di
 Napoli un banditore dimandi , se v' ha tra
 essi un povero , un pupillo , una vedova che
 per iniquo giudizio sia stato oppresso da Ric-
 ciardi ; se abbia questi offeso l' estraneo per
 favorire l' amico , o se abbia offeso l' amico
 per favorire la propria fama ; se parziale , se
 corrotto , se arrendevole a' grandi , sia stato in-
 giusto per calcolo. A ciascuna dimanda si ri-
 sponde che no. E l' oratore , ciò udito , con-
 chiude „ Scriviamo dunque su la tomba di
 „ questo illustre defunto , scriviamo a note
 „ di luce „ *È quì la spoglia di un uomo che*
 „ *fu onorato ed amato da' suoi concittadini*
 „ *e dagli esteri ; che pensò al modo de' sa-*
 „ *vü ; che menò la vita de' giusti ; e che*

che allora fiorivano , furono uditi con piacere, ed in parte eseguiti. Appresso, le cose pubbliche mutaron tenore.

Se poi re Ferdinando in realtà vergegnasse di conversar co' sapienti ; può rilevarsi tra gli altri da due fatti osservabili. Egli diè costantemente albergo nel suo palagio medesimo all'egregio naturalista Poli ed al famoso astronomo Piazzì : e questo medesimo astronomo ed il celebre medico Domenico Cotugno volle socii di viaggio , allorchè recossi in Vienna. Fu dunque tra coloro che assai bene compresero , che la maggior pompa de' Re è l'aver sudditi illustri per opere d'ingegno. Può l'istorico ben dire che questo egregio concetto nel 1799 ed in qualche altra epoca fu offuscato dalla vendetta : ma non dee dichiarare o naturale disposizione o costante abitudine ciò che sorse dallo sbocco di passioni accidentali , comunque funeste.

Piace agli uomini di breve calcolo, i quali sono in gran numero , l'udire la satira delle persone che furono o che sono ancora potenti. I savii non bramano di udir dall'istorico altra cosa che il vero : e tuttochè disadorno, lo amano e pregiano , e del falso , tuttochè lido , hanno spregio e fastidio.

CATASTROFE DELLA FAMIGLIA PUGLI.

Leggo nella pagina 24 del IV volume un orribile caso. Cinque individui della infelice famiglia PUGLI son bruciati vivi — Se alcuno si apre un varco tra le fiamme, vi è respinto. « Cessati i lamenti, indizio di » morte, ed estinto il fuoco, fu visto tra » le ceneri miserando cumulo di cadaveri » in attitudini varie e pietose. Il prete PUGLI avea le braccia incrociate al petto: la donna, per materno zelo, distesi » a terra i due teneri figliuoli, gli copriva » del suo corpo, tal che morti si rinvennero, ma non bruciati. (1) Orrendo spettacolo! » Trovo in questa descrizione alcun che di poetico e molto d'inverisimile. Come mai il fuoco ha rispettate tante positure pietose?

Ho chiesta informazione del fatto, di cui quì si parla, al ministero di polizia: ed ecco ciò che ho saputo con piena certezza.

(1) Tomo I. pag.

Nel comune delle Piagine viveva un *Pugli*, tenente de' legionarii, che di molti e gravi abusi erasi renduto colpevole sotto il governo francese, di cui godeva il favore — Tornato Ferdinando I al suo regno, una mano di scelerati nel luglio del 1815 impadronissi di lui, trascinollo alla piazza, ed ivi legatolo, bruciollo vivo. L'infelice sua moglie fu costretta a portar le legna che doveano arderlo, e ad essere spettatrice del suo spietato supplicio. Dopo aver ella saziata la vendetta di que' crudeli, fu sforzata a sbramar la loro lussuria. Fu poi lasciata in libertà. Giustino *Pugli* sacerdote e fratello di lui fu ancora ucciso: il furono i suoi congiunti Claudio Circelli e Prinso padre e figlio: ma niuno di questi quattro fu esposto alle fiamme: nè il fu altri col tenente *Pugli*. Gl'infelici che sforzandosi di sortir dalle fiamme, vi erano respinti, e le braccia incrocicchiate del prete, e la madre che copriva i figliuoli, ed i figliuoli morti e non arsi, sono semplici e pure fantasie del poeta — Tanto era in se stesso orribile il fatto, che non era necessario accrescergli orrore. Ma l'abitudine di mentire non può esser contenuta.

CAUSA DEL DUCA D' ASCOLI.

Afferma il Colletta che il governo di Ferdinando I, favorendo il duca d' Ascoli, richiamò ad esame un giudizio FEUDALE DECISO, PRESCRITTO, e compose ad ARBITRIO un magistrato che giudicò a danno del comune. Non intendo che sia un giudizio DECISO, PRESCRITTO. E quel magistrato in qual modo fu composto ad arbitrio?

La parola di giudizio o è sinonima di sentenza, o è sinonima di lite (1). Nè una *sentenza decisa*, nè una *lite prescritta* sono espressioni che abbian senso: e però noi possiamo aggregarle a que' gerghi, di cui spesso si arricchisce il bello stile del Colletta. La parola, di cui egli aveva mestieri per esprimere la sua idea, era quella di *giudicato*: ma o perchè troppo volgare, o perchè a lui mal nota, ei non la trova o la sprezza.

(1) Vedi il numero seguente, dove troverai che il Colletta sostituisce *lite* a *giudizio*.

Quanto al fatto , è da sapere che il duca di Ascoli , essendo in Napoli i Francesi , era addetto al servizio del re Borbone in Sicilia : e lo erano del pari alcuni altri signori che aveano con lui divisa l'avversa fortuna. In questo intervallo si trattarono alcune cause con certe comunità che ebbero vittoria. Tornati alla patria, il governo li ammise a quell'antico beneficio , che i Romani chiamavano *revocandi domum*. Se bene o male il facesse, decideranno i giuristi : ma svisare ciò ch'ei fece , non è certo da sincero narratore de' fatti. Sopra tutto non è vero che al riesame di queste cause si destinasse un magistrato composto *ad arbitrio* : perocchè le decise senza mutazione di giudici la prima camera della corte di appello di Napoli.

CAUSA DEL DUCA DI DIANO.

Narra pure il Colletta che una LITE ANTICA era stata DECISA e PRESCRITTA a pro del duca di Diano e contra il marchese di Villanova: ma il re odiando il primo, avendo caro il secondo, la rianimò con sue lettere. » Pur l'indegnazione del pubblico, il » grido, lo scandalo, il sospetto, rattenen- » do gl' impeti del dispotismo, non del fa- » vore (1), il re decise che rimanesse il » Diano pacifico possessore delle guada- » gnate ricchezze, ma si concedessero al » Villanova ducati duecento mila dalla cas- » sa dello stato ». Tanta liberalità per evi- » tare il grido, ed insieme co'l grido l'inde-

(1) Dimando se il favore, o sia la protezione che da un sovrano si accordi non per motivi di virtù, e non a proprie sue spese, ma per fini estranei all'onestà ed a carico del pubblico, non sia ancor dispotismo. Non vedo adunque in qual modo possa rattenersi il dispotismo, senza rattenere il favore. Ma di sì fatte sconcezze è piena da capo a fondo l'opera del Colletta.

gnazione del pubblico, lo scandalo, il sospetto! È tal cosa che merita un qualche chiarimento.

Il fornisce a dovizia il dispaccio del 22 novembre 1815. Da esso rilevasi che sotto il governo francese il duca di Diano avea vinta una lite contra il suo congiunto marchese di Villanova. Al ritorno di Ferdinando I il soccombente si dolse di clamorosa ingiustizia, e chiese la grazia di un rimedio straordinario. Il re inviò la dimanda alla *commission consultiva temporanea*, e poscia al consiglio di cancelleria. Non senza disparità di voti l'una e l'altra opinarono, essere la decisione ingiusta, e non doversene aver conto. Ma il re ed i suoi ministri assai più saggi di loro tenner altra sentenza. Essi rendettero omaggio alla santità del giudicato, ed al duca di Diano ne serbarono il frutto: ma riguardarono l'ingiustizia, come una calamità pubblica: ed a sollievo dell'infortunio si ordinò che si pagassero al marchese di Villanova non duecento mila ducati, come scrive il romanziere, ma soli cinquanta mila.

Da tutto questo apparisce che forte il re della sentenza di due collegii supremi, avrebbe potuto sfidare *il grido, lo scandalo, il so-*

spetto: ma gettò a terra lo scudo che gli veniva presentato dalla viltà de' suoi giudici, e volle ad un tempo dar prova e di bontà e di giustizia. Di ciò egli ed i suoi ministri furono altamente lodati: e sarebbero, io mi credo, stati degni di esserlo, quando anche fosse vero, che non furono contenuti, se non dal pudore.

Sarà scusabile un uomo che con tanta alterazione de' fatti ne fa un argomento di colpa?

XV.

VITA DI BORRELLI ANTERIORMENTE AL 1829.

Vedo bene come calda di passioni malevole sia la narrazione di Colletta relativamente a Borrelli. Pur amo di avere su di questo soggetto alcuni chiarimenti. Per esempio, a che mai allude il Colletta, allorchè dice che il suo rivale nel 1821 « era esperto per » lunga usanza alle brighe di stato? » Fu mai Borrelli chiamato per gli affari di governo? Ebbe mai in essi ingerenza?

In fino al 1808, le sole brighe di stato che si può attribuire a Borrelli, sono il calcolo degl' infinitesimi, il calcolo esponenziale, la

zoognosia, la zoaritmia ed altrettali faccende. Dal 1808 al 1812 fu segretario generale della prefettura di polizia: ed il suo stato non si estese al di là di qualche miglio dall'ambito di Napoli. Nè può mica immaginarsi che in così piccolo impiego avesse alcuna ingerenza ne' grandi affari del regno. Ebbe in vero delle *brighe* coi fingitori di congiure, coi giudici sanguinari, ed altri simili ribaldi. Ma certamente di queste cose non fa parola il Colletta che avrebbe anzi desiderato di farle obbliare. Dal 1812 al 1821 fu giudice di appello od avvocato: ed alle cose del governo fu cotanto straniero, quanto avrebbe potuto esserlo un viaggiatore Cinese.

Ma l'autore della genealogia del pensiero, l'autor degli elogi di Giampaolo, di Ricciardi e di Cristina di Savoia, colui che per gli meriti di eloquenza e d'ingegno sostenne con onore le maggiori incombenze del parlamento nazionale, non è più per Colletta che un *parlator d' arte, uso alle varianze del foro, che tra gli altri suoi pregi ha parlar facile e scorto*. Qual meraviglia, che costui lo abbia detto anche *uso alle brighe di stato?*

CONDOTTA DI BORRELLI IN ORDINE
A' CARBONARI.

Alcuna cosa vorrei pur conoscere intorno alla varia condotta che si attribuisce a Borrelli relativamente a' carbonari.

Non v'è di bisogno: poichè Colletta dimentisce Colletta. Di fatti udiamolo.

Egli leva il sipario nella pagina 147 del quarto volume: e ci mostra Borrelli, come colui che, potendo, non vuol reprimere la carboneria. Nella pagina 168 la dirige per suoi ministri, e dirigendola, la tradisce. Tu non dei molto aspettare, perchè cangi la scena. Ed ecco nella pagina 177 lo stesso Borrelli non più traditore, ma avvocato de' settarii: poichè pone in argomenti e ragioni (le quali per Colletta son diverse dagli argomenti) le dissennate lor voglie. Anche un'altra osservazione. Nella pagina 147 Borrelli è colpevole, siccome si è veduto, di non aver repressa la carboneria. Che mai valeva reprimerla? Proibirne le riunioni, tenute sorprenderle, arrestare i riottosi, infligger de' castighi, tener fronte a' resistenti, com-

battere , uccidere e fare in somma tutto quello che fosse stato mestieri per debellare una fazione e popolosa e vincitrice. Nella pagina 158 ei pensa di arrestarne alcuni individui , il cui numero dal Colletta con insidioso artificio è lasciato nel vago , ma che non furon più di quattro ; e non si permette null' altro che di spedirli al giudizio del tribunal competente. Che fa allora Colletta ? Grida al tradimento : inventa calunnie che Borrelli abbia apposte a codesti imprigionati : e vorrebbe , se il potesse , trasformarlo in colui che *Vendidit auro patriam , dominumque potentem*

Imposuit : fixit leges pretio atque refixit.

Ma non è mestieri passare da una pagina all' altra per vedere a qual segno costui si contraddica. Rileggi ancora ; se ti piace , la pagina 147. Troverai che Borrelli non vuol reprimere la carboneria per ambizione di reggere la parte più potente dello stato. Or se era la più potente , come mai la più debole avrebbe potuto reprimerla ? E che fosse la più potente , non solo in questo luogo afferma il Colletta , ma e prima ed appresso : perocchè dice a qual segno la carboneria avea estesi i numerosi snoi rami , ed avea principalmente corrotta la milizia. La qual cosa è

sì vera , che molto è da dolersi averle egli scemata fede col farne motto nel suo romanzo.

XVII.

QUERELE DELL' AVVOCATO PALADINI CONTRO BORRELLI.

Quali furono i fondamenti della querela di calunnia che l'avvocato Paladini intentò contro Borrelli?

Alcuni carbonari che mostravansi avversi alle pretensioni eccessive de' lor socii più ardenti , manifestarono alla polizia sotto il più rigoroso segreto , che un individuo deputato da alcune vendite di Napoli ad altre di Salerno era ito a concertare una pericolosa sommossa : e questa avea per oggetto la rimozione forzata di molti funzionarii pubblici mal graditi alla setta , e la riforma di altre cose che credeansi abusive. Quell' individuo fu riconosciuto in una vettura da viaggio : e fra i tre , i quali erano in sua compagnia , si vide un avvocato di non oscuro nome, Guglielmo Paladini. Si appressò la pubblica forza : e sorpresa una carta che si era tentato di celare, menolli seco in arresto. La carta fu let-

ta. Pareva che contenesse de' cenni o ricordi per un' aringa carbonaria : ed essi eran tali da afforzare il sospetto della pratica denunziata. Il presidente Borrelli era ancora in questo esame , quando a lui si presentarono due araldi delle vendite : e baldanzosamente richiesero che fossero in su'l momento rilasciati i detenuti. Dissero che in caso opposto due mila cugini (1) già pronti all' attacco avrebbero per liberarli adoperata la forza. *Vengan dunque*, egli rispose senza punto turbarsi : e tolto ogni indugio , preparossi alla difesa. Se mai avesse tenuta una condotta diversa ; se egli capo della polizia avesse sottomesso il suo potere alla volontà de' settarii ; ogni freno di autorità sarebbe stato disciolto , e la pubblica sicurezza non avrebbe avuto più schermo. Per contrario , la sua fermezza fe' svanire il pericolo. Poichè la turba ammutinata che già incominciava a mostrarsi , veduti i preparativi, dissipossi in uu lampo. Il presidente Borrelli potè quindi rimettere i detenuti , la carta ed il processo verbale di tutto l' accaduto al tribunale competente.

(1) Era questo il titolo che i carbonari si davano a vicenda.

Il procurator generale del re spedì contro di essi il mandato legale di arresto: la corte criminale confermollo con una sua decisione. Ecco messa in sicuro la regolarità dell'operazione che Borrelli avea fatta.

Si passò a raccogliere le prove e contro gli imputati ed a loro difesa. Credè la corte criminale che i chiarimenti ottenuti avesser fatto svanire i primi sospetti: e quindi in *camera di consiglio* sciolse i prigionieri dall'arresto. Sogna Pietro Colletta che di ciò il presidente di pubblica sicurezza ebbe molto cordoglio; e che accusò il tribunale di deferenza alla setta. Per contrario alcuni di coloro che furono testimoni dell'accaduto, mi han fatto sicuro, che quanto egli attristossi nel dover adempiere i doveri di un magistrato di vigilanza contro uno de' suoi colleghi, altrettanto fu lieto che lo sviluppo della procedura togliesse costui ed i suoi compagni di ambascia. Nè mai Borrelli diè segno in alcuna circostanza della vita di aver altri sentimenti, che miti e benigni; e troppo è uopo allontanarsi dalle leggi della verisimiglianza per trasformarlo in quel magistrato, del quale scrive il Beccaria, che *diviene nemico del reo, che non cerca la verità del fatto, ma cerca nel prigioniero il delitto, e lo insidia, e crede di PERDERE, se*

non vi riesce, e di far torto alla sua infallibilità (1). Parmi questo il ritratto non del genealogista del pensiero, non dell'autore del *discorso di un parroco di villaggio* o del *calendario de' principi*, ma del promotore e direttore di quel falso processo che menò gl'innocenti Viscardi a morte dura ed infame.

Intanto è da sapere che l'articolo 279 delle leggi di procedura penale non lascia a coloro, i quali vengono liberati senza pubblico dibattimento ed in camera di consiglio, azione di calunnia. Sia per questa ragione, sia perchè l'arresto degl'imputati era già stato approvato con una decisione solenne della corte criminale; la condotta di Borrelli era incapace di giusta e legale censura: nè alcuno udì mai che un capo di polizia fosse esposto a pericolo, per aver arrestato taluno in circostanze simili a quelle che poc'anzi ho descritte, e per averlo rimesso immediatamente al giudizio del tribunal competente — Non dimeno nell'impeto della sua passione l'avvocato Paladini produsse le sue querele contro il presidente di pubblica sicurezza presso

(1) De' delitti e delle pene §. 17.

il parlamento nazionale. Indi a poco ritrattolle: e come e perchè, si dirà nella risposta al quesito seguente.

XVIII.

RITRATTAZIONE DI PALADINI.

Scriva Pietro Colletta « Paladini che lo accusò di calunnia, viste indi a poco peggiorate le sorti dello stato, con PUBBLICO FOGLIO dichiarò se veramente innocente, Borrelli veramente calunniatore: ma non volendo aggiungere alle pubbliche inquietudini le private discordie, ritirava per amor di patria l'accusa, e rimetteva l'ingiuria e la colpa ». Il presidente del parlamento ed il parlamento medesimo avranno essi accettata sì vergognosa remissione?

L'articolo del foglio pubblico, del quale parla Colletta, fu il seguente;

« Parlamento nazionale: adunanza del 17 febbrajo 1821. Il signor Guglielmo Paladini fa presente al parlamento, che egli avea reclamato contro il signor Borrelli, il quale, allorchè occupava la carica di presidente

» di pubblica sicurezza , avea procurata co'l
 » suo arresto la desolazione della sua fami-
 » glia. Vedendo ora quell'onorevole deputato
 » possentemente contribuire co' suoi discorsi
 » alla causa della libertà ; dichiara da questo
 » momento che AMMIRATORE del di lui pa-
 » triottismo , non solo obblia il passato , *ma*
 » *lo accoglie come AMICO* ».

Dov' è ora il tradimento , di cui si dà a
 prova l'arresto di Guglielmo Paladini? L'uo-
 mo ch'è AMMIRATO , colui che si accoglie ad
 AMICO , non val dunque per Colletta che un
vero calunniatore? Per me vale che il fabbro
 di così impudenti mendacii è un *vero im-
 store*.

STATO DELLA PUBBLICA SICUREZZA NEL 1820
E NEL 1821.

E' egli vero che i grandi pericoli, cui diceasi esposta la pubblica sicurezza nella capitale del regno, erano immaginati da Borrelli per ingraziarsi a' principi, a Medici, a Tommasi ed al duca di Sangro?

Le investigazioni da me praticate mi autorizzano ad affermare, che Borrelli non vide mai in tutto il tempo della costituzione nè Tommasi, nè Medici — Nè mai ebbe relazione col duca di Sangro, nè mai ricevette sua visita, nè mai glie ne fece, nè incontrandolo per via, avrebbe saputo conoscerlo. Vide spesso il principe reggente e per motivo della sua carica e per commission del parlamento. Nè ebbe mai occasione di suscitare in lui tema, poichè troppo eran palesi le ragioni del temere, ma d'inspirargli coraggio.

Qual fosse in effetto nel 1820 e nel 1821 lo stato della capitale, può arguirsi da questi fatti. I. Dalla miseranda uccisione del prefetto Giampietri, la quale viene narrata o bel-

lettata a suo modo dallo stesso Colletta. II. Dall'audacissimo progetto di Gio: Battista Grimaldi che nel 16 ottobre del 1820 alla testa della sua banda tentò di sorprendere il re nel suo palagio di Capodimonte; e che arrestato a mezza via dalla pubblica forza, fu quindi con decisione del 20 agosto 1825 condannato alla pena di 25 anni di ferri. III. Dall'invito fatto per iscritto al ministro di polizia e di giustizia signor conte di Camaldoli, perchè depositasse in certo sito sei mila ducati; dalla minaccia che in caso opposto sarebbe stato trafitto a colpi di pugnale; e dalla procedura che ebbe luogo nel tribunal competente, quando l'autor del biglietto ch'era uno de' più inquieti e più clamorosi carbonari, fu scoperto dalla presidenza di pubblica sicurezza (1). IV.

(1) Il biglietto di richiesta e di minaccia essendo stato rimesso alla presidenza di pubblica sicurezza; si pensò che un uomo determinato a commettere un delitto incomincia dall'assicurarsi, per quanto è possibile, i mezzi di salvezza. Si ordinò adunque una perquisizione delle dimande di passaporto le quali erano fatte intorno a quell'epoca: ed una se ne rinvenne il cui carattere a prima vista parve simile a quello del foglio criminoso. Fu chiamato colui, nel cui no-

Dalle rimostranze de' diplomatici al ministero di affari esteri; rimostranze, che divennero tanto più frequenti e più vive, per quanto parve più inoltrato il pericolo dell'anarchia.

Niuna di queste cose era ignota a coloro che nel tempo della costituzione trovavansi in Napoli. Ma le dissimulò il Colletta, affinchè non incontri la necessità di confessare, quanta lode acquistasse il presidente Borrelli nell'infrenare i malvagi e nell'allontanare i disordini che pareano sì prossimi. Che anzi ha l'arte di tradurre sì gran merito in colpa: ed a colui che con la facondia, con l'intrepidezza e co'l senno salvò la patria dal saccheggio, dall'eccidio e dal lutto, rende a guiderdone la calunnia.

me era fatta una tale domanda: e pregato di scrivere, mostrossi quel desso che l'aveva formata. Furon chiamati de' calligrafi, che dissero indubitata l'identità del carattere. Così il reo fu scoperto.

PROCLAMA DEL 1.^o MAGGIO 1815.

Sul proposito del messaggio, col quale il re delle due Sicilie annunziò la sua partenza per Leybach, il Colletta incomincia ad imputare a Borrelli l' AVER POSTO IN ARGOMENTI E RAGIONI LE DISSENNATE voglie de' carbonari. Di poi riepiloga i motivi, su cui fondossi l' oratore: dice essere stati il patto sociale, il giuramento che lo afforzava, la necessità di custodire il mandato del popolo: le quali cose tutte in conseguenza non son altro per Pietro Colletta, che voglian DISSENNATE. Così rivela, senza pensarvi, la sua delicatezza in fatto di morale. Ma è poi vero che Borrelli si fondò specialmente su di un editto del 1.^o maggio 1815, co' t quale re Ferdinando prometteva a' suoi popoli una libera costituzione? È forse vero che il deputato ne portò le parole, e' t disse pubblicato in Messina, revocato e soppresso, perchè la celere caduta di Gioacchino non abbisognò di altre spinte? Non so, come un uomo sì accorto abbia potuto appoggiare a documenti sì incerti una risoluzione parlamentaria di tanta importanza.

L'oratore nel suo rapporto si spiega in questi termini » È FAMA che il re accarezzò la » più viva delle speranze de' suoi sudditi , » quella di esser liberi. Furon chiare le voci » che , *per quanto i fogli assicurano* , egli » emanò nel proclama del 1.^o maggio 1815, » essendo ancora in Palermo » Nè di questo proclama Borrelli lesse le parole , nè punto vi s'intrattenne , nè il disse pubblicato in Messina , nè affermò , (chè sarebbe stato ben contrario al suo scopo) che era stato *rivocato e soppresso* , nè apportonne la ragione che il Colletta gl' imputa. Pregò anzi il parlamento di fondar su tutt'altro le sue deliberazioni. Dando quindi alle stampe il rapporto verbale che avea fatto all'assemblea ; e fra i documenti che il seguono , inserendo il proclama ; vi appose questa nota. » L'ho copiato da due de' nostri fogli periodici : il » *censore e l'imparziale*. Per altro il parlamento nazionale non lo ha tenuto presente » *nella deliberazione* (1).

(1) Vedi gli atti relativi all'intervento di S. M. il re delle due Sicilie nel congresso di Leybach pag. 32 Napoli 1821 presso Luigi Nobile.

Tutto ciò conosceva il Colletta : ma il guastava con molti ed evidenti mendaci per irritare a danno di Borrelli il governo di Napoli. Poichè sapeva che a quest'ultimo era tornata assai spiacevole l'allegazione del proclama.

XXI.

MEDIATION DELLA FRANCIA.

È egli vero che fu rigettata dal parlamento di Napoli la mediazione della Francia?

Il rappresentante del governo delle due Sicilie in Parigi, non mai parlando col ministro di affari stranieri, ma con un suo impiegato; faceva sperare al ministro, da cui dipendeva, duca di Campochiario, che il governo francese si sarebbe renduto mediatore presso gli altri Alleati, dove il parlamento di Napoli avesse dato il suo assenso o alla mutazione dello statuto, o alla soppressione degli articoli più tendenti alla democrazia. Assentire alla violazione del patto politico su la semplice speranza che l'opinione dell'impiegato si troverebbe conforme a quella del ministro, del re e delle camere, sarebbe stato, a mio

credere, non solamente contrario alla religion del parlamento, ma ad ogni prudenza. Sopra tutto sarebbe stato inutile. Poichè il duca di Campochiaro non manifestò le trattative all'assemblea nazionale, che nel 2 di dicembre. In quel tempo il congresso di Troppau avea già deciso di fare ogni sforzo, perchè in Napoli si ristabilisse il governo assoluto. Già la nuova n'era sparsa per gli fogli di Germania: ed il duca di Gallo la scrisse da Mantova al parlamento di Napoli, quando in seguito del messaggio del 7 dicembre 1820 si mosse inutilmente per la volta di Leybach.

Gli avvenimenti posteriori sempre più giustificarono la condotta del parlamento. Perocchè il re di Francia nel congresso di Verona disputò agli altri sovrani la gloria di togliere lo statuto alla Spagna: e potè in tal guisa vedersi, come fosse disposto a consolidarlo in altri stati. Chi distrugge l'originale non parmi che si mostri grandemente sollecito di conservare le copie.

RISPOSTA DEL PARLAMENTO AL MESSAGGIO
DEL 7 DICEMBRE 1820.

Il Colletta che sì spesso adoperava i tipografi per manifestar le sue idee , scrisse forse alcuna cosa per illuminare il parlamento intorno al partito da prendersi dopo il messaggio del 7 dicembre 1820?

Avrebbe dovuto ben farlo , se avesse agitate nell' animo quell' escogitazioni sublimi , delle quali è stato largo nel suo famoso romanzo , e se avesse in cuore nutrita carità vera di patria. Ma il vantatore si tacque : ed in tal modo diè prova o di non esser più saggio de' membri del parlamento , o di non avere alcun zelo. Ma v' è ancora di più. Dopo la risposta al messaggio del 7 dicembre , slogò dal suo posto il generale Parisi , e fu ministro della guerra. Or perchè imbarcarsi in un naviglio, cui sapeva essersi data dall'assemblea nazionale una pessima direzione ? Perchè porre la mano ad un timone sdrucito e già svolto dal suo scopo?

Pur vediamo quali erano i sublimi pensamenti del nostro politico. Il parlamento , disse egli , poteva accettare intero il messaggio

» e per la spontanea promessa di nuova co-
 » stituzione accrescere le ragioni del popolo,
 » le difficoltà de' mancamenti: o poteva ri-
 » gettarlo intero e tener presente il re quale
 » ostaggio e prigionie. Ma se poi riconosceva
 » l'offerta statuto, come riforma della costi-
 » tuzione spagnuola, e vietava al re di par-
 » tire, avrebbe avute nuove sicurezze, nuove
 » speranze, maggior ritegno alla guerra, spe-
 » ditezza alla pace. E questo era (vedi arro-
 » ganza) per la natura delle cose e de' tempi
 » il più sapiente partito.

Suppone adunque il Colletta che avesse il
 re fatta una *spontanea promessa di una nuova
 costituzione*: e più appresso suppone che avesse
offerta uno statuto. Ma non altro aveva offer-
 to, non altro avea promesso, che di ado-
 perarsi ad ottenerlo dal congresso di Leybach.
 » Farò di tutto (disse il re nel messaggio
 » del 7 dicembre) onde i miei popoli go-
 » dano di una costituzione saggia e liberale ».
 Ciò significava che il suo impegno rimarrebbe
 disciolto, se gli alti Alleati avesser dissentito:
 e che avrebber dissentito chi mai poteva aver
 dubbio? Non solamente era certo per gli loro
 noti principii, ma anche per le speciali cir-
 costanze del fatto. Perocchè essi riguardavano
 in tutti i loro atti il re delle Due Sicilie, sic-

come costituito in istato di coazione: e tutto ciò ch'ei faceva, riputavan forzato. Tale per conseguenza avrebber anche creduta la promessa dell'adoperarsi ad ottener lo statuto: l'avrebber creduta un espediente per aver dal parlamento la permission di partire, per sottrarsi al potere delle milizie infedeli e della società carbonaria, delle quali, come prima, reggeva il dominio. Trattavasi adunque di far cambio di una promessa individuale, assoluta e giurata, con una promessa subordinata all'improbabile assenso di altri sovrani. Chi mai poteva appigliarsi a così fatto partito, quando ancora riputasse i patti politici delle *voglie dissennate*, come riputavale il Colletta?

Tenere il re presente e prigionie! Ignorava dunque il ribaldo che in ogni costituzione la persona del re è sacra, intangibile? Ignorava pur egli che il popolo Napolitano nelle sedizioni più violente gridò guerra al mal governo, fedeltà a' suoi sovrani? (1) La sola prigionia del re sarebbe stata bastante ad allon-

(1) Tornerà a mente il tentativo di Gio: Battista Grimaldi nel 16 ottobre 1820. Ma l'impeto brutale di alcuni forsennati non può e non dee confondersi con lo spirito della nazione.

tanare il maggior numero dal nuovo governo. E che avrebbero poi detto i sovrani di Austria, di Prussia e di Russia? Che gli altri sovrani? Per quanto il pericolo della persona reale avesse potuto commuoverli, assai più li avrebbe commossi il massimo interesse di tutte le monarchie, la necessità di assicurare con un terribile esempio la venerazione dovuta a' monarchi. Non già *nuove sicurezze*, come scrive il Colletta, ma nuovi pericoli, non già *nuove speranze*, ma nuovi timori, non *ritegno*, ma anzi incitamento alla guerra, e non già *speditezza*, ma impedimento alla pace, sarebbe sorto da una procedura così biasimevole. Sarebbe in somma avvenuto ciò che avvenne in Spagna, dove le corti abbracciarono quello stesso partito che l'es-generale Colletta proponea nel suo romanzo.

Il consiglio posticipato del nostro campione non avrebbe dunque salvato il governo costituzionale: ma se fosse stato seguito, avrebbe impressa grave macchia su la riputazion del parlamento: poichè senza nulla ottenere egli avrebbe commessa una turpe violazione di quel patto politico che aveva giurato. Nella strada ch'ei tenne, potette almeno dire, siccome Francesco I.^o: *tutto è perduto fuorchè l'onore.*

Non è dunque che i deputati, i quali, al dir del Colletta, non voleano il peggio, fossero spaventati dalle minacce de' carbonari: non è che inesperti delle rivoluzioni temessero i pericoli più vicini, non vedessero i futuri: non è che giudicassero durabile quel che men dura, il presente. Sapean bene che non dura il presente, che non è durato il passato, e che non sarà per durare veruna parte dell' avvenire. Ma in luogo delle sentenze vacue, di cui si para il Colletta, aveano per vera quella egregia sentenza di Borrelli » Tanto dista la politica dalla sua perfezione, quanto dista dalla morale (1). »

(1) Vedi i pensieri miscellanei alla voce politica.

Dopo aver messo in veduta, come Pietro Colletta fosse indietro nella conoscenza delle cose relative all'amministrazione municipale, giudiziaria, ecclesiastica, militare e politica; dopo aver dato saggio del modo, col quale egli sfigura o per malignità o per ignoranza o per sola vanità di stile gli avvenimenti ed i caratteri; si osservi in qual guisa l'autor delle risposte riassume il suo lavoro.

» Pietro Colletta, dic' egli, fu una delle
 » calamità del regno delle due Sicilie. Dovun-
 » que egli accostossi, dovunque pose la ma-
 » no, fe' nascer l' infortunio. Divenne inti-
 » mo amico della famiglia di un generale,
 » che nuotava negli agii: e dissipata la for-
 » tuna della vecchia sua moglie, a tale il ri-
 » dusse, che fu necessaria la liberalità di un
 » uomo dabbene per sottrarlo alla vendetta
 » degl' irritati creditori. Fu il Colletta unaju-
 » tante del generale Parisi: ed a' favori che
 » ne ricevette, non altrimenti corrispose, che
 » co' rapirgli le cariche. Fu giudice di quel
 » tribunale che fu detto *straordinario*: e ne'
 » suoi furori di parte gettò a dritta ed a stan-

» ca le teste degli accusati. Fu confidente pre-
 » diletto, consigliere e generale di Gioacchi-
 » no Murat: e le costui armate si dissiparo-
 » no, e l'infelice fu tratto a cercar da se
 » stesso una morte ignominiosa in una pun-
 » ta delle Calabrie. Comandò militarmente la
 » provincia di Salerno: e quella per l'appun-
 » to fu sede primaria della società de' carbo-
 » nari, e fu uno de' vulcani, da cui scop-
 » piò la rivoltura. Fu almeno interimamente
 » ministro di guerra nel tempo costituziona-
 » le: e quasi al modo di miracolo l'eserci-
 » to si sciolse.

» Per una strana combinazione le fisiche
 » vicende fecer corteggio alle morali. Diret-
 » tore de' ponti e strade, venne in fatti av-
 » vertito da alcuni suoi ufiziali subalterni,
 » che la scala del palazzo da lui abitato nel
 » largo dello spirito santo minacciava di ca-
 » dere. Ei sostenne che fosse solida: ed indi
 » a non molto fe' una strepitosa caduta. Un
 » muro del giardino ch'egli avea comperato
 » nell'altura di Capodimonte, presentò delle
 » gravi lesioni: il direttore di ponti e stra-
 » de, l'ufiziale del genio, l'architetto di
 » professione, in una parola il Colletta volle
 » afforzarlo con una scarpa: e la scarpa ed
 » il muro caddero in fascio, e mostrarono

» esser egli un ingegnere senza ingegno ».

» In tutta la sua vita non trovò nulla di
 » più grato, che attaccare e straziare la ripu-
 » tazione d'altrui : e come altri , morendo ,
 » commette le pie ed onorevoli opere , egli
 » commise la pubblicazione di quelle calunnie
 » che la virtù gli aveva impedito di pubbli-
 » care vivente. Fu ventura che se la mali-
 » gnità gli diè il volere di ordirle , la prov-
 » videnza gli negò il talento di renderle cre-
 » dibili. Può dirsi in somma che mostrossi
 » ed in vita ed in morte *l'uomo della di-*
 » *struzione , l'uomo delle rovine.*

» Tolto uno scheletro di fatti che egli ha
 » dovuto impiegare per base del suo lavoro ,
 » tutto il resto è mentito. Quà si esagera ,
 » là si nasconde : si fingono discorsi , senti-
 » menti ed intrighi che non ebber luogo in
 » natura. Quasi tutti i personaggi del suo dram-
 » ma sono ingranditi nel male , impiccioliti
 » nel bene , ed o presentati di traverso , o
 » costretti a rappresentare delle parti ripugnanti
 » al loro vero carattere. La frase , tuttochè
 » elaborata con assai più di cura di quel che
 » convenga a schietto narratore , per lo più
 » manca di esattezza : e le sentenze mal con-
 » nesse alle cose narrate difficilmente sosten-
 » gono il rigor dell'esame. Le frequenti cou-

» tradizioni, nelle quali egli cade, finalmen-
 » te dimostrano, non aver egli la preroga-
 » tiva sì necessaria al bugiardo, la buona
 » memoria.

» Or come mai un lavoro, il quale ha tanti
 » vizii, ha potuto elevarsi a certa altezza di
 » fama? Ne sono evidenti i motivi. Il piacere
 » di veder sottoposti al rigor della critica alcu-
 » ni personaggi sublimi, e specialmente quelli
 » tra loro che sono incorsi nell'odio pubblico:
 » l'ignoranza de' fatti che son corrotti o sop-
 » pressi nel corso del romanzo: l'abitudine
 » che molti hanno di giudicar delle opere dal
 » suono delle frasi e dalla lindura apparente
 » anzi che dalla esattezza ».

IL FINE.

005692857



INDICE

DE' PENSIERI MISCELLANHI, ED INDICAZIONE
DEGLI ARTICOLI CORRELATIVI.

A

<i>Abitudine</i>	pag. 5
<i>Adulazione</i>	6
V. genitori, ipocrisia, lode.	
<i>Amicizia, amore</i>	7
V. società, genitori, coscienza.	
<i>Anima e corpo</i>	8.
V. filosofia, filosofia morale, ideologia, sensualisti.	
<i>Antropologia</i>	10
<i>Ateismo</i>	10
<i>Autorità</i>	13
<i>Bellezza</i>	14

B

<i>Beneficenza</i>	14
<i>Bruti</i>	16
<i>Buffoneria</i>	16
<i>Bugia</i>	17
<i>Buon senso</i>	17

C

<i>Caratteri</i>	18
<i>Civiltà sociale</i>	19

V. politica.

<i>Codardia</i>	20
<i>Comprendere</i>	21
<i>Coraggio</i>	21
<i>Cortigiani</i>	22
<i>Cortesìa</i>	23
<i>Coscienza</i>	24

V. filosofia, lode, merito.

<i>Costanza</i>	25
<i>Crìtica</i>	26

V. maldicenza, disputa, invidia, mediocrità, motteggio.

D

<i>Diffidenza</i>	26
<i>Discorso</i>	26

V. filosofia, lingua, parole, puristi.

<i>Disputa</i>	27
--------------------------	----

V. critica, galateo, genitori.

<i>Donne</i>	27
------------------------	----

V. matrimonio.

E

<i>Eccessi</i>	29
<i>Eleganza</i>	30

V. grazia.

<i>Equità</i>	31
-------------------------	----

V. giudici.

<i>Errore</i>	32
<i>Enfemismo</i>	32

<i>Fama</i>	32
<i>Filosofia</i>	33
<u>V. anima e corpo, coscienza, filosofia morale, ideologia.</u>	
<i>Filosofia morale</i>	35
<u>V. filosofia.</u>	
<i>Fortuna, infortunio</i>	39
<u>V. piaceri, dispiaceri.</u>	

G

<i>Galanteria</i>	40
<u>V. donne.</u>	
<i>Galateo</i>	41
<i>Genitori</i>	42
<u>V. matrimonio.</u>	
<i>Giudici</i>	44
<u>V. Equità, giustizia, tempo.</u>	
<i>Giustizia</i>	47
<u>V. giudici.</u>	
<i>Grazia</i>	48
<u>V. eleganza.</u>	

I

<i>Ideologia</i>	48
<u>V. filosofia.</u>	
<i>Ignoranza, ignorantismo</i>	49
<i>Impiegati pubblici</i>	50
<u>V. meriti, ministri, politica, onore, onorificenza, principe.</u>	

Indulgenza 50

V. religione.

Interpetri 50

V. giudici, giustizia.

Invidia 52

V. critica.

Ipocrisia 53

V. adulazione, religione, simulazione,
superbi.

Istoria 54

L

Ladri 54

Lima 55

V. eleganza, istoria, puristi.

Limosina 55

V. beneficenza.

Lingua 55

V. discorso.

Lodi 56

V. adulazione.

M

Maldicenza 57

V. critica.

Matrimonio 58

V. donne.

MediocrITÀ 59

V. critica.

Meriti 59

V. impiegati pubblici.

Ministri 61

V. impiegati pubblici.

Motteggio 61

V. critica.

N

Negligenza 62*Nobiltà* 62

O

Odio 62*Onore, onorificenza* 63

V. impiegati pubblici, ordini.

Opere pubbliche

V. politica, principi.

Ordini cavallereschi 66*Ospitalità* 66*Ostinazione* 67

V. giudici, ministri, superbi.

P

Partigiani 69

V. politica.

Piaceri, dispiaceri 70

V. fortuna.

Politica 70

V. civiltà, impiegati pubblici, principi, riforma.

Principi 72

V. civiltà, impiegati pubblici, politica.

Puristi 73

V. discorso , filosofia , lima , lingua ,
parole , superbi.

R

Religione 76

V. adulazione , indulgenza , ipocrisia.

Rimorso 77

Riforma 78

V. politica.

Rivoluzione 78

S

Seduzione 78

Sensualisti 78

V. anima e corpo.

Simulazione , schiettezza 79

V. ipocrisia.

Società 80

Strade 81

V. opere pubbliche.

Superbi 81

V. ostinazione , ipocrisia.

T

Tempo 82

V. politica.

V

Vendetta 83

Verità 84

V. tempo.

INDICE DEL SAGGIO

SU' L ROMANZO ISTORICO DEL COLLETTA.

<i>Introduzione : osservazioni generali su l' opera del Colletta : suo stile : sua mordacità</i>	87
<i>Quesiti e risposte</i>	95
<i>§. I. Relazioni di Colletta con la sua patria : suoi misfatti : suoi odii . . .</i>	95
<i>§. II. Presa di Capri</i>	103
<i>§. III. Discordanza della narrazione di Colletta dalle memorie autentiche del regno delle due Sicilie</i>	104
<i>§. IV. Discordanza degli aneddoti che il Colletta riferisce , dalle tradizioni comuni</i>	
<i>§. V. Elezioni municipali.</i>	106
<i>§. VI. Abolizione del santo ufizio : . . .</i>	110
<i>§. VII. Potestà del sacro consiglio . . .</i>	116
<i>§. VIII. Ordine di premettere alle sen- tenze i motivi</i>	118
<i>§. IX. Legislazione del regno di Napoli. .</i>	120
<i>§. X. Curiali</i>	123
<i>§. XI. Contraddizioni relative a Ferdi- nando I.</i>	128
<i>§. XII. Catastrofe della famiglia Pugli, .</i>	130
<i>§. XIII. Causa del duca di Ascoli . . .</i>	132

§. XIV. <i>Causa del duca di Diano</i> . . .	134
§. XV. <i>Vita di Borrelli anteriormente al 1821.</i>	
§. XVI. <i>Condotta di Borrelli relativa- mente a' carbonari</i>	136
§. XVII. <i>Querele dell' avvocato Paladini contra Borrelli</i>	140
§. XVIII. <i>Ritrattazione di Paladini</i> . .	144
§. XIX. <i>Stato della pubblica sicurezza nel 1820 e nel 1821.</i>	
§. XX. <i>Proclama del 1. maggio 1815.</i>	
§. XXI. <i>Mediazion della Francia</i> . .	152
§. XXII. <i>Risposta del parlamento al pro- clama del 7 dicembre 1821.</i>	
<i>Conchiuisione</i>	158

Pag. 19 v. 1. Civiltà	<i>Corr.</i> Civiltà sociale
22 v. 18. 19. Cortegiani	Cortigiani
29 v. 13 Oscillazioni	oscillazioni
67 v. 9. Malattie —	malattie?
69 v. 18. 20. partegiani	partigiani
94 v. 9. sole 21	sole 22

4. 1. 1. 1.

1. 1. 1. 1.

1. 1. 1. 1.

1. 1. 1. 1.

1. 1. 1. 1.

1. 1. 1. 1.

1. 1. 1. 1.

1. 1. 1. 1.

1. 1. 1. 1.

1. 1. 1. 1.